

CDXLII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 22 GIUGNO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

INDICE

	PAG.
Congedi	26311
Disegni di legge:	
(<i>Deferimento a Commissioni riunite</i>) . . .	26312
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	26311
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1956-1957. (2031)	26313
PRESIDENTE	26313
LENOCI	26313
INVERNIZZI	26320
FERRARIO	26326
PEDINI	26329
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	26311
(<i>Deferimento a Commissioni riunite</i>) . .	26312
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	26311
Proposta di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	26312
FALETTI	26312
JERVOLINO MARIA, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i> . .	26313

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Antoniozzi, Fadda, Romano e Viviani Arturo.

(*I congedi sono concessi*).

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i provvedimenti:

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (*Approvato da quel Consesso*) (2331);

CONSIGLIO REGIONALE TRENINO-ALTO ADIGE: « Modificazioni al nuovo testo della legge generale sui libri fondiari allegato al regio decreto 28 marzo 1929, n. 499 » (*Approvato da quella II Commissione permanente*) (2332).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla Commissione competente in sede referente; l'altro, alla Commissione competente con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CARCATERA e CHIARAMELLO: « Modifica dell'articolo 2 della legge 3 novembre 1954, n. 1042, in materia di contributo per il soccorso invernale » (2329);

FRANCESCHINI FRANCESCO: « Ordinamento dell'istruzione tecnica e dell'educazione professionale. Istituzione dell'Alto Commissariato autonomo e del Consiglio nazionale » (2330).

La seduta comincia alle 11.

GUERRIERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (*È approvato*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Ricordo che il disegno e le proposte di legge: « Istituzione della zona industriale di Savona » (1150), Togni ed altri: « Provvedimenti per la zona industriale apuana » (265) e Micheli e Vischia: « Provvedimenti per la zona industriale ternana » (321), esaminati dalle Commissioni riunite IV e X, sono in stato di relazione davanti all'Assemblea.

Considerata l'urgenza che si proceda prima della fine dei lavori estivi ad una definitiva deliberazione in merito ai suddetti provvedimenti, tenuto conto che la Camera sarà impegnata in tale periodo per l'esame dei bilanci e del disegno di legge relativo alla ricerca ed alla coltivazione degli idrocarburi e dato, altresì, che non sono state presentate relazioni di minoranza — il che lascia supporre che non vi siano gravi motivi di disaccordo — ritengo di poter proporre che il disegno e le proposte di legge siano deferiti alle Commissioni riunite IV e X in sede legislativa e che la discussione possa ivi iniziare sulla base delle relazioni già presentate.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Faletti, Bartole, Buzzi, Marconi, Marengli e Simonini:

« Contributo erariale al Centro di studi verdiani in Busseto » (2242).

L'onorevole Faletti ha facoltà di svolgerla.

FALETTI. La proposta di legge presentata si propone innanzi tutto di conferire personalità giuridica al Centro di studi verdiani sorto recentemente in Busseto, patria di Giuseppe Verdi, per iniziativa di quell'amministrazione comunale con il consenso unanime dei cittadini. Si propone inoltre di accordare al Centro stesso un contributo dello Stato, da prelevare annualmente dai diritti erariali che lo Stato percepisce sui pubblici spettacoli.

Il Centro di studi verdiani è sorto con lo scopo di custodire e perpetuare il culto del grande maestro, approfondendo con lo studio la conoscenza della sua vita e della sua arte e promovendo manifestazioni atte a onorarne la memoria e a valorizzarne l'opera.

Perché a Busseto? Perché Busseto è la patria del grande maestro e là egli ebbe il primo istradamento all'arte della musica e di là trasse le sue prime ispirazioni; perché a Busseto si trova la casa natale del maestro, che ospita importanti cimeli verdiani e raccoglie l'omaggio assiduo dei visitatori.

Altri ed ancora più significativi cimeli, ricordi del maestro e tracce delle sue opere sono raccolti nella villa di Sant'Agata, appena fuori dal centro abitato di Busseto, assieme a documenti e manoscritti che il Centro di studi verdiani si propone di acquisire mediante accordi con gli attuali proprietari. A Busseto, inoltre, l'amministrazione comunale ha acquistato, per farne dono al Centro studi, la secentesca villa Pallavicino, perfettamente adatta per divenirne la sede.

La deliberazione del consiglio comunale di Busseto, che istituisce il Centro verdiano, è del 15 ottobre 1955: è stata presa all'unanimità ed approvata dalla giunta provinciale amministrativa di Parma il 18 novembre 1955. È ora necessario conferire al Centro verdiano la personalità giuridica, con i correlativi diritti e doveri, affinché possa meglio espletare l'attività prevista dallo statuto. Una volta riconosciuta la qualifica di ente morale, il Centro verdiano sarà soggetto alla vigilanza amministrativa di una autorità tutoria, che si è ravvisato opportuno indicare nella prefettura di Parma, pur mantenendo il Centro i rapporti più stretti con il Ministero della pubblica istruzione, anche nei riflessi dell'applicazione del regio decreto 8 aprile 1939, n. 720, riguardante la presentazione dei bilanci degli enti sovvenzionati dallo Stato.

Affinché il Centro possa svolgere una razionale attività, è sembrato necessario ai proponenti che lo Stato abbia a dotarlo di un contributo annuo, oltre i proventi che — per statuto — saranno costituiti da donazioni, lasciti ed oblazioni. Poiché la musica di Verdi dà allo Stato ampia messe di tributi (oltre 100 milioni all'anno per le sole opere liriche, più i diritti sui concerti e sulle riduzioni cinematografiche, nonché i diritti demaniali che lo Stato percepirà prossimamente alla scadenza dei diritti di autore), è sembrato giusto ai proponenti distrarne una parte, relativamente modesta, per destinarla al finanziamento del Centro. I proponenti ritengono che questo

contributo dello Stato debba essere, almeno per il momento, nell'ordine di grandezza dei 20-25 milioni di lire annue. E poiché il complesso dei diritti erariali introitati annualmente dallo Stato sugli spettacoli e trattenimenti pubblici di ogni genere è dell'ordine dei 23-24 miliardi di lire, si ritiene di poter determinare il contributo annuo al Centro verdiano nella misura dello 0,1 per cento dei suddetti diritti erariali, con un massimo di 30 ed un minimo di 20 milioni di lire.

Dati gli scopi che la proposta di legge si propone, mi è lecito confidare che la Camera vorrà deliberarne la presa in considerazione.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

JERVOLINO MARIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione.* Il Governo con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Faletti.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio. (2031).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio. L'onorevole ministro, impegnato nella riunione del Consiglio dei ministri, è rappresentato dall'onorevole sottosegretario. Appena terminata la riunione, verrà alla Camera.

È iscritto a parlare l'onorevole Lenoci. Ne ha facoltà.

LENOCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'industrializzazione, in diretta dipendenza delle ricerche e dello sfruttamento delle risorse minerarie e del costo delle forze energetiche, è o sarà certamente, specie per il Mezzogiorno, uno dei massimi fattori dello sviluppo del nostro paese. Essa è anche, senza dubbio, una delle maggiori e costanti preoccupazioni del Ministero dell'industria e del commercio e rappresenta uno dei capitoli del bilancio per l'anno 1956-57.

Ormai, abbandonato per sempre il vecchio adagio dell'assoluta carenza di materie prime del nostro sottosuolo, che era stato diffuso per mezzo secolo attraverso la stampa, l'insegnamento nelle scuole e avallato da

conclusioni scientifiche o pseudoscientifiche, sulla costituzione geologica della penisola, povera di terreni antichi e quindi scarsamente dotata di risorse minerarie, possiamo considerare chiusa questa pagina negativa. Si impone ora la necessità di incoraggiare gli studi, potenziare le iniziative, sussidiare quegli enti o quei privati i quali si proponano più accurati studi della carta geologica del nostro paese. Occorre sviluppare una completa rete organizzativa che consenta la visione generale e completa delle nostre possibilità e delle ricchezze del nostro sottosuolo per raffrontarla con il progresso economico nazionale.

Sotto tale riguardo la previsione di questo bilancio non sembra incoraggiante, né adeguata alle esigenze della preparazione scientifica e tecnica, se, ad esempio, prevede una irrisoria spesa di lire 500 mila per incoraggiare studi e ricerche nel campo industriale e minerario, una spesa di lire 2 milioni per eguale attività nel campo dei petroli, una riduzione di metà dell'assegnazione (lire 400 mila nel precedente esercizio, lire 200 mila nell'attuale) per contributi agli studi attinenti alla carta geologica nazionale.

Purtroppo tale insufficienza di mezzi si ripercuote negativamente sulla rapidità del progresso economico della nazione, perché non vengono offerte tempestivamente le possibilità di affrontare in pieno, nel suo complesso, via via che si sviluppa, la situazione dovuta alla frequente identificazione di nuovi giacimenti di petrolio e di idrocarburi. Ed è grave lacuna l'inesistenza di una completa carta geologica, di un'aggiornata carta mineraria e di una geofisica; vale a dire che non sono pronte le basi per una solida, consapevole e piena politica di industrializzazione, la quale, bilanciando nel loro complesso le risorse potenziali del sottosuolo, consenta di concepire e predisporre un piano organico di ricerche e di utilizzazioni.

L'ufficio geologico e gli uffici delle miniere difettano di uomini e di mezzi. Il ruolo degli ingegneri del servizio minerario, che prevede 142 unità, è coperto soltanto per 83 unità, così come appare dall'allegato n. 6 del bilancio. È poi inadeguata l'indispensabile attrezzatura scientifica, cioè i gabinetti, il macchinario per le ricerche sperimentali e per le analisi; difettano i mezzi per l'esecuzione di rilievi e di ispezioni. Tutto ciò ritarda gli studi e la organizzazione di un razionale sfruttamento delle miniere, consentendo rapine e cagionando il troppo frequente ripetersi di infortuni e danni.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

Si impone, perciò, un razionale riordino e potenziamento dell'ufficio geologico per giungere ad una realistica valutazione delle nostre risorse e, parallelamente, necessita una ammodernata organizzazione degli uffici delle miniere.

Quanto alle forze energetiche, sarebbe vano negare che esse sono in potere dei monopoli, sicché il loro elevato costo ritarda lo sviluppo economico ed ostacola o rende dubbio il successo delle iniziative che potrebbero fare progredire l'indispensabile industrializzazione del Mezzogiorno.

Una politica di prezzi razionali delle forze energetiche darebbe ossigeno alle industrie e trasformerebbe anche l'agricoltura, ponendo finalmente sull'invocata via del progresso l'annosa questione meridionale.

Tali fonti di energia vanno dal carbon fossile agli idrocarburi, dall'elettricità ai vapori endogeni e agli effetti della disintegrazione nucleare. È doloroso dover affermare che fra i paesi civili l'Italia è il più povero quanto a disponibilità di energie. Ponendo il coefficiente 1 alle disponibilità dell'Italia, il rapporto con le altre nazioni è il seguente: Francia 3,15, Germania 3,77, Inghilterra 5,54, Norvegia 6,32, Stati Uniti 9,40.

Esaminando rapidamente le varie fonti nazionali di energie emerge che si va riducendo il consumo del carbon fossile per sostituirlo con altre fonti di energie. La concorrenza del mercato internazionale rende sempre più difficile il collocamento di quello di nostra produzione, il quale, oltre a non essere di alto pregio, soggiace alla concorrenza del carbone estero, il cui costo di estrazione è minore ed è perciò più conveniente il prezzo di acquisto. All'Italia conviene comunque valorizzare anche questa disponibilità anziché importare carbone. Nel 1953 questa importazione raggiunse circa 10 milioni di tonnellate, con evidente danno della nostra bilancia commerciale con l'estero. È perciò necessaria la valorizzazione del nostro carbone, che costituisce un settore, anche se non imponente, della ricchezza nazionale e deve essere difeso dall'attuale sistema monopolistico italiano e straniero. A tale riguardo, un problema che va risolto con urgenza, perché ha anche sensibili riflessi sociali, è quello del bacino carbonifero del Sulcis, che dà lavoro ad 11.400 unità e che ha attorno a sé una popolazione di 50 mila anime, quella di Carbonia. Se si ammodernano gli impianti, si potrà avere un prezzo economico e l'aumento di produzione a 3 milioni di tonnellate annue.

Altro problema economico e sociale di rilevante portata che dovrà essere risolto è quello dell'Umbria (mi richiamo alla crisi di lavoro della Terni e di altre industrie), dove esistono dieci miniere di lignite, con una consistenza di 100 milioni di tonnellate. Attrezzando moderni mezzi tecnici di estrazione, il costo della lignite potrebbe scendere ad un livello tra le lire 1.000 e le lire 2.000 alla tonnellata e la produzione attuale potrebbe essere notevolmente aumentata, con evidenti positivi riflessi sociali nei riguardi della popolazione lavoratrice. Inoltre una buona catena di centrali termiche potrebbe fornire gas di lignite a lire 13 al metro cubo: 7 lire in meno del prezzo del gas prodotto col carbone di importazione. Si potrà infine produrre energia elettrica al prezzo di lire 8 al chilovattora. L'impianto poi di centrali termiche per la produzione del gas di lignite nelle vicinanze di Roma e di altri centri industriali, eviterebbe la costruzione della deviazione costosissima dal metanodotto della valle padana; allevierebbe il costo della vita in una zona densa di centri abitati e, come sopra ho detto, ridurrebbe la preoccupante disoccupazione. Paesi esteri pur ricchi di carbone pregiato (Stati Uniti, Australia, Unione Sovietica, Germania, Belgio) sfruttano ligniti di qualità peggiore delle nostre per produrre energia per la gassificazione e per la utilizzazione di sottoprodotti. Perché mai questa nostra Italia così povera di forze energetiche non produce con le proprie ligniti gas per uso domestico ed industriale od energia termoelettrica? Quanto agli idrocarburi, sino a quando non saranno resi economicamente utilizzabili l'energia nucleare od anche i vapori endogeni, essi costituiscono il maggior coefficiente di integrazione delle forze energetiche a nostra disposizione: e in questo settore è grande l'attesa sulle possibilità di nuovi ritrovamenti la cui presenza ed utilizzazione contribuirebbero validamente al nostro risorgimento economico. Nell'anno 1955 sono stati prodotti in Italia: metri cubi 3.622.400 di gas metano dei quali 3.313.000 dall'Agip e 309.400 da altre imprese. L'industria del settentrione molto si è giovata di questa fonte di energia, il cui prezzo medio non è stato superiore a lire 12 al metro cubo ed ha ridotto fortemente l'importazione di carbon fossile dall'estero. L'onorevole Cortese ha reso noto che la produzione del metano, in progressivo sviluppo, ha fatto realizzare nel 1955 una economia nell'importazione di combustibili solidi e liquidi per un valore di ben 45 miliardi di lire. Nel settore del petrolio sono già attivi i

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

giacimenti della zona di Ragusa di Sicilia, mentre nella zona di Alanno in Abruzzo i pozzi sono ancora purtroppo inattivi. Nell'anno 1955 la produzione globale si aggira sulle 204 mila tonnellate di petrolio, mentre il fabbisogno annuale rimane di circa 7 milioni e mezzo di tonnellate.

Necessita pertanto che il Governo provveda sollecitamente ad attivare tutti i pozzi che risultano di positivo rendimento. Può ben darsi che in avvenire, con la produzione di altre più economiche fonti di energia, decada la convenienza di utilizzare gli idrocarburi che si trovano a notevole profondità e quindi impongono dispendiose attrezzature. Ma allo stato attuale essi costituiscono per noi il più lusinghiero miraggio.

L'attività di ricerca è concentrata per ora nella valle padana, in Sicilia e in Abruzzo; ma non si vede nulla per il restante Mezzogiorno.

Invito il Governo a non trascurare questo settore, che forse più di ogni altra zona d'Italia attende dalla scoperta di forze energetiche a basso costo la trasformazione produttiva della terra ed una rigenerazione economico-sociale delle nostre misere popolazioni.

In Italia però rimane tuttora più importante tra le fonti di energia quella elettrica ma le risorse idriche sono pressoché tutte sfruttate e gli impianti idroelettrici si fanno sempre più costosi. Siccome per soddisfare il fabbisogno prevedibile per l'anno 1960 bisognerebbe incrementare la produzione di altri 11 miliardi e 300 milioni di chilovattore, sarà conveniente affiancare agli impianti idroelettrici quelli termoelettrici, alimentandoli con combustibili nazionali come metano, nafta, carbone e lignite. Se si volesse colmare il fabbisogno prevedibile per il 1960 con nuovi impianti idroelettrici, la spesa verrebbe sui 735 miliardi; creando invece impianti termoelettrici, la spesa si ridurrebbe a 336 miliardi, con conseguente diminuzione del costo dell'energia.

Nel 1954 tutte le regioni italiane hanno partecipato alla produzione di energia elettrica; ma di fronte ai 7 miliardi di chilovattore prodotti dalla Lombardia, troviamo la Puglia all'ultimo gradino con appena 12 milioni. Tale differenza è dovuta proprio al fatto che circa i quattro quinti della produzione industriale italiana sono attivati con energia elettrica.

La integrazione con l'energia termica è dunque per noi una necessità ormai inderogabile. Provveda il Governo con urgenza

all'attuazione della centrale termo-elettrica presso Bari progettata dalla « Sme ». La Puglia riceve energia elettrica dalla Calabria, dal Molise, dalla Campania e dalla Lucania; e nella stagione invernale, quando cioè l'energia è più necessaria, le interruzioni sono più frequenti. La centrale di Bari, oltre ad eliminare questo inconveniente, costituirebbe un elemento propulsivo per una maggiore disponibilità di energia a minor costo necessaria per la industrializzazione della Puglia.

Purtroppo il settore dell'energia elettrica rimane ai monopoli, quindi alla mercé della più ingorda speculazione. Non ci si contenta di avere già aumentato a dismisura il capitale con il comodo sistema della distribuzione gratuita di azioni, ma si chiedono sempre nuovi aumenti tariffari.

Voglio portare l'esempio di una qualsiasi di queste società: la « Cieli » di Genova, una delle maggiori società consociate alla Edison. Come precisò nella seduta del 7 giugno 1955 il senatore Roda, la « Cieli » aveva nel 1942 un capitale di 800 milioni, che nel 1953 è salito a 20 miliardi. Ma la differenza di ben 19 miliardi e 200 milioni venne distribuita gratuitamente agli azionisti, cioè alla Edison. Quegli 800 milioni di capitale iniziale, supponendo che fossero stati tutti versati nel 1942, hanno fruttato un utile netto dichiarato di milioni 936 nel 1950, di milioni 1.148 nel 1951 e di milioni 1.181 nel 1952. Il capitale effettivamente versato fruttò così nel 1950 il 115 per cento, nel 1951 il 140 per cento e nel 1952 il 150 per cento.

Nel 1953 il ministro dell'industria nominò la commissione Santoro per studiare i problemi dell'energia elettrica in rapporto alla convenienza economica, e la commissione, composta da dirigenti dell'industria elettrica, propose la instaurazione della scala mobile nei prezzi dell'energia. Non era forse naturale che così fosse? È necessario che siano denunciate le manovre dei monopoli elettrici, che premono sul Governo per ottenere che si aumentino le già tanto elevate tariffe e non perdere, anzi accrescere ancora, i già favolosi guadagni!

Ancor più grave è il quadro offerto dai monopoli dell'Italia meridionale (S. M. E.) che praticano tariffe superiori a quelle del nord. Le ricchezze che tali monopoli ricavano dalle pubbliche acque servono solo per fini speculativi e nessun beneficio viene alla economia nazionale dalla imposizione di alte tariffe.

Abbiamo proprio in Abruzzo un esempio palmare. Il monopolio produce 3 miliardi di

chilovattore di energia elettrica. ma il consumo locale si limita a soli 180 milioni e il rimanente viene esportato. È ricchezza dell'Abruzzo che all'Abruzzo viene sottratta, mentre quella nobile regione avrebbe estremo bisogno di far progredire la popolazione rurale nelle forme sociali e sottrarla a condizioni di vita degne di secoli or sono !

Energia endogena. Il nostro paese, e il meridione in ispecie, non manca di zone vulcaniche, spente o attive, dalle quali si possono trarre vapori endogeni per la produzione dell'energia geotermoelettrica in misura tale da mutare addirittura la struttura economica nazionale. In Toscana, nella zona di Larderello, fin dal 1926 si costruirono impianti per l'utilizzazione di questi vapori; per il che abbiamo in materia una esperienza tecnica superiore a quella dell'estero. La stessa America, con il suo gigantesco potenziale industriale tecnico-finanziario, con il suo imponente stato maggiore di geologi e di tecnici specializzati, non è riuscita neppure a captare l'energia endogena del vulcano Katmai nell'Alaska. Tentativi del genere, fatti a Giava nella zona del tristemente celebre vulcano Krakatoa, e perfino in Giappone nella zona vulcanica di Naboribu, hanno dato finora risultati negativi. La sola Nuova Zelanda è riuscita invece ad utilizzare energia vulcanica nell'isola Rotura con una grandiosa centrale geoelettrica.

L'esperienza fatta a Larderello ha dimostrato che l'energia geotermoelettrica, al prezzo irrisorio di qualche lira al chilowatt-ora, può rivoluzionare il campo delle forze energetiche.

La società boracifera del Larderello, che opera con mezzi propri, utilizzando i proventi ricavati dallo stesso vapore e vendendo energia al minor prezzo possibile, produce miliardi 1,8 di chilowatt-ora all'anno e con le sole forze della società boracifera è previsto all'incirca un incremento del 10 per cento all'anno.

Ma tanta energia è riservata alla sola trazione ferroviaria e il beneficio del basso prezzo non può estendersi all'industria e ai privati. Non si spiega come una vastissima regione come quella di Larderello, che copre parecchie decine di migliaia di chilometri quadrati, venga utilizzata soltanto in favore di una ristretta zona di cento chilometri quadrati, né si eseguano trivellazioni nelle altre zone vulcaniche, pur avendo dato favorevoli risultati quelle eseguite a Viterbo dalla società Terni.

Forse si teme che, rivoluzionandosi con il nuovo ritrovamento tutto il campo delle

energie, l'attuale struttura monopolistica crolli. Onde l'energia geotermoelettrica è guardata con sospetto; non la si finanzia e non si cerca di sondare che cosa nasconda in fatto di riserve termiche il sottosuolo vulcanico italiano.

Lo stesso piano Vanoni che si basa sulla importazione della energia dall'estero non fa previsioni sullo sfruttamento di tale produzione nazionale e, certamente non a caso, prevede l'investimento di molti miliardi per finanziare le costruzioni elettriche. Su di una base così poco aderente alle nostre possibilità non sembra che si possa fondare la prosperità nazionale e, tanto meno, l'indipendenza del nostro paese.

Dovrebbe essere preminente compito dello Stato la valorizzazione delle fonti di energia nazionale perchè essa riveste il carattere di un vero e proprio interesse collettivo. Rivolgo perciò caldo appello al Governo perchè siano intrapresi studi e ricerche nelle aree vulcaniche impostando in bilancio le necessarie somme.

La Puglia è particolarmente interessata alle forze endogene: proprio al confine del suo territorio con quello lucano si erge solenne e dominante l'alto cono vulcanico del monte Vulture e noi pugliesi non disperiamo che da questo colosso dormiente ci possa venire l'abbondanza di energia che ci occorre per la trasformazione industriale ed agricola della nostra vasta regione.

Energia atomica. Verso questa nuova fonte tutto il mondo guarda, ma la sua pratica applicazione per usi civili non è raggiunta ancora. Tuttavia le prospettive attuali ci consentono pur moderate speranze perchè, in base ai dati più recenti, sembra che il prezzo del chilowatt-ora di energia elettrica prodotta per via nucleare non si dovrebbe discostare troppo da quella dell'energia ottenuta per via termica con i combustibili tradizionali.

Si devono però attendere le risultanze degli esperimenti in corso: noi invitiamo frattanto il Governo a non trascurare gli studi necessari, finanziandoli adeguatamente. Occorrerà anche preparare un personale specializzato a curare una adeguata sperimentazione perchè l'Italia al momento opportuno possa mettersi alla pari subito con le altre nazioni in questo importantissimo nuovo campo della scienza.

Il progetto di legge sugli idrocarburi. Ho già accennato all'erroneo convincimento della assoluta mancanza di risorse naturali durato fino a non molti anni fa e che, dovuto a disorganizzazione e mancanza di iniziativa, fa-

vorì il sorgere delle aziende monopolistiche le quali con quella scusa elevarono alle stelle i prezzi dei loro prodotti.

Tentativi di esplorazione del sottosuolo in località indiziate per la presenza di petrolio non diedero risultati favorevoli e gli studi di nostri scienziati (Zaccagni, Oddo e Fabiani) sulla possibilità dell'esistenza del petrolio non furono presi sul serio. Si dovette attendere il risultato delle perforazioni dell'Agip nella valle padana, compiute in aperta disobbedienza agli ordini di Roma. Nel marzo 1946 si rivelò il giacimento metanifero di Caviaga. Solo allora presero credito le ipotesi di 30 anni di studi che erano state neglette e che non avevano escluso la presenza di petrolio nella fascia che dalla valle padana scende lungo l'Adriatico giù fino al tavoliere di Foggia, alla fossa del Bradano, al litorale ionico-tarantino e calabrese, al versante orientale della Sicilia.

La novità del petrolio italiano allarmò il cartello internazionale del petrolio che subito vi puntò sopra le sue mire.

Nel 1947, una delle 7 consociate del cartello petrolifero, la *Standard* di New Jersey chiese la esclusiva delle ricerche nella valle padana ed un progetto di legge favorevole alle concessioni ai privati assecondò questa azione di accaparramento. Ma la reazione suscitata ed i risultati favorevoli ottenuti dall'Agip nei pozzi metaniferi e col ritrovamento del petrolio a Cortemaggiore nel 1949, orientarono il Governo verso la costituzione dell'E. N. I. cui venne concessa in esclusiva con legge 10 febbraio 1953, n. 153, la utilizzazione degli idrocarburi della valle padana.

I precursori scienziati italiani avevano indicato anche la Sicilia come zona petrolifera e lo Zaccagni, proprio a Ragusa, nel 1918 aveva effettuato ricerche. Poi l'Agip dal 1926 al 1940, sotto la direzione del Fabiani, aveva operato trivellazioni che, per inspiegabili motivi, non furono continuate. Fu in questa zona che il cartello anglosassone, approfittando della affrettata elaborazione della legge petrolifera da parte della regione siciliana, si assicurò vasti permessi di ricerche ed estese concessioni di coltivazione pagando un canone, la famosa *royalty*, del 12,50 per cento.

In Sicilia si è installato un vero sistema di società a catena, tutte manovrate dallo stesso padrone: a Ragusa opera la *Gulf Oil Company* che appartiene al gruppo americano *Standard*; a Vittoria l'*Anglo-iranian* del gruppo anglo-olandese della *Shell*.

Anche sul continente, avvalendosi di studi di tecnici italiani, l'Agip aveva effettuato in

Abruzzo dal 1936 al 1940 alcune trivellazioni che furono anch'esse sospese perché le trivelle furono inviate in Albania, per maggiore rendimento. In quel territorio l'allora ministro Togni, ex funzionario della Montecatini, concesse permessi di ricerche alla Petrosud, società a capitale privato misto italo-americano (50 per cento della Montecatini e 50 per cento della *Gulf Oil*). Era sempre in azione il cartello petrolifero internazionale al quale quella volta si era associato il monopolio italiano.

Ormai è pacifico che l'intervento del capitale monopolistico non tende a sviluppare ma ad accaparrare e soffocare le nostre risorse petrolifere per ragioni di concorrenza. Infatti, i monopoli stranieri che si sono gettati sulle zone petrolifere già scoperte da noi, si sono ben guardati da ogni attività nelle zone centro-meridionali e non hanno contribuito alle ricerche con le loro aggiornate attrezzature. Il petrolio, per lo più, è stato trovato a mezzo di sonde italiane che l'Agip ha noleggiato, essendo bene attrezzata. Tanto che nel 1954, la *Gulf* americana aveva in Sicilia solo due sonde contro un ricco parco di trivelle dell'Agip ed attualmente l'E.N.I. dispone di 25 sonde per profondità superiori ai 1.500 metri. Tutte le altre imprese petrolifere operanti in Italia ne hanno solo 8 e la *Gulf*, che nel 1953 in tutto il mondo ha scavato 1.356 pozzi, in Italia, pur possedendo vari permessi di coltivazione, ne ha scavato soltanto 8 in due anni. Ad Alanno in Abruzzo, la Petrosud, dopo aver trovato abbondante petrolio nei pozzi n. 1 e n. 2, si rifiuta di continuare l'accertamento della consistenza di quel ricco giacimento e, sospendendo ogni attività di ricerche, ha arrestato così la possibilità di sfruttamento di una zona petrolifera di primaria importanza. Per contro l'Agip, a soli tre chilometri di distanza, ha trovato abbondante petrolio nei pozzi di Vallecupa n. 1 e n. 2 e in un secondo tempo nella zona di Scerni. Qui si è rinvenuto petrolio in terreni dell'epoca geologica del cretaceo per merito dell'E. N. I. che ha aperto un vasto orizzonte di ricerche nel nostro paese.

Anche nell'alto Sangro si era raggiunta una produzione di milioni di metri cubi di metano, ma sono state subito sospese ricerche e coltivazione non appena la concessione è stata data alla società « Samet » filiazione della S. M. E.

Tutto ciò serve a provare che il cartello vuole mantenere nel mondo assoluta padronanza in materia di produzione e di prezzi e che i monopoli italiani sono anche essi

contrari ad una politica di largo sfruttamento delle zone petrolifere italiane perché temono un crollo dei costi e dannose conseguenze alla propria potenza economica. È naturale che la *Gulf* non voglia perdere il mercato italiano dove colloca i suoi petroli del Kuwait.

L'attuale consumo annuale in Italia del petrolio è di 7 o 8 milioni di tonnellate: l'ho già detto. Nel 1955 la produzione è stata di 240 mila tonnellate di petrolio e 3 miliardi 622 milioni 400 mila metri cubi di metano. I giacimenti petroliferi già accertati sono della capacità di parecchi miliardi di tonnellate e pertanto avremo larga possibilità di autosufficienza.

Gli esperti governativi hanno previsto un programma per il quale con la spesa di 200 miliardi in quattro anni si dovrebbero ricavare 10 milioni di tonnellate annue di petrolio grezzo e 7 miliardi di metri cubi di gas metano. Non c'è che da procedere rapidamente senza dannose tergiversazioni, discussioni e liti che si ripercuotono sulla nostra economia la quale non domanda altro che di migliorare. Soprattutto recondite intenzioni e privati miraggi non dovranno artificiosamente intralciare lo sviluppo del nostro lavoro. La giacenza nei vasti campi di petrolio grezzo infruttuoso e non portato alla superficie è una delittuosa manovra del capitalismo internazionale contro il popolo italiano che continua a vivere nella indigenza e nella miseria. Mentre queste ricchezze naturali giacciono inutilizzate, l'Italia, sulla falsariga del piano Vanoni, ha speso nell'anno 1954, 270 miliardi di lire per petrolio e carbone importato, e sempre secondo tale piano, questa spesa dovrebbe continuare a salire fino a 400 miliardi nel 1965, aggravando la nostra bilancia commerciale con l'estero e ribadendo il nostro servaggio al cartello internazionale.

Per contro abbiamo l'E. N. I. azienda di Stato che ha dato già buona prova, e ha messo in valore il metano della valle padana costruendo 4.104 chilometri di metanodotti che lo portano al Veneto e alla Liguria, dove le industrie lo usano come materia prima e come fonte energetica. A metano sono alimentate anche le grandi centrali termo-elettriche di Piacenza e di Terrazzano. Altra diramazione del metanodotto tende a Bologna. L'E. N. I. sollecita già permessi e concessioni anche all'estero. Occorre incoraggiarlo perché la sua attività raggiunga le altre parti d'Italia. Il ministro Cortese il 18 ottobre 1955 ci informò sulla disponibilità di 153 impianti di perforazione per le profondità

piccola, media e grande, dei quali 81 in attività.

Dunque i mezzi non mancano. Mi è noto che sono in corso molti permessi di ricerche nella zona pugliese e nella fossa bradanica. Perché tanto ritardo? La Puglia è in massima parte coperta da calcarei del settore geologico del cretaceo, proprio gli stessi nei quali in Abruzzo l'E. N. I. ha trovato petrolio a 3.000 metri con giacimenti di spessore sui 100 metri. Anche la fossa bradanica e quella premurgiana hanno terreni argillosi simili a quelli della valle del Po e di Casalbordino in Abruzzo. Prego caldamente il ministro che la mia Puglia non venga ulteriormente trascurata.

Occorre che il Governo si guardi dall'improntitudine del *trust* internazionale del petrolio. Quella *Gulf Oil Company* che ad Alanno abbandona le ricerche e ci ferma l'estrazione del petrolio esistente, è la stessa società che nel 1953, insieme con altre cinque compagnie petrolifere americane, fu processata dal governo federale americano per violazione della legge *antitrust*. L'accusa del procuratore degli Stati Uniti al tribunale del distretto meridionale di New York il 2 aprile 1953 è che nel 1933 due grandi compagnie si erano accordate per costituire la società petrolifera del *Kuwait*, impegnandosi l'una con l'altra a non usare il petrolio eventualmente prodotto da quei giacimenti (che non erano stati ancora scoperti, ma che erano supposti) in modo che in qualsiasi luogo o tempo, direttamente o indirettamente, l'un socio non potesse danneggiare la posizione di mercato dell'altro contraente.

Uno dei due soci era appunto la *Gulf*, che dovette a sua volta accordarsi con una terza compagnia per collocare il petrolio di sua spettanza; ed è attraverso questo intermediario che il petrolio del *Kuwait* — leggi della *Gulf* — giunge ora anche in Italia. Il risultato di questo ameno gioco fu che quel petrolio, pur essendo stato individuato alcuni anni prima della guerra, fu potuto estrarre in quantità apprezzabile soltanto dopo il 1947. Il gioco di Alanno è spiegato.

Eppure, la legge americana sui petroli è molto severa. Quel governo ha sempre lottato contro i *trusts*, ma non è mai riuscito a dominarli e a imporre il rispetto delle leggi e spesso delle sentenze emesse dai tribunali. Il cartello controlla ancora i mercati e, conseguentemente, spesso anche la politica dei governi.

La potenza di questi gruppi monopolistici è grande: *Gulf* e « Anglo-Iranian » di-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

spongono di società a catena. Il bilancio della *Standard* supera di parecchie volte l'intero bilancio dello Stato italiano e la sola *Gulf* possiede una flotta di navi cisterne che non ha lo Stato americano.

Nel 1951, le cinque società americane del cartello hanno realizzato utili netti per mille miliardi di lire: la sola *Standard* ha guadagnato 350 miliardi netti. Nel 1953 l'« Anglo-Iranian » guadagnò 75 miliardi di lire, anche se le cose andarono poi male per la chiusura dei pozzi e delle raffinerie persiane, a causa dei noti eventi.

Lo strapotere di questi cartelli non conosce leggi. Essi rispettano soltanto i loro interessi. Corruttori e dominatori, soffocano economie e libertà nei paesi che sono oggetto della loro cupidigia; provocano guerre e sovvertono l'ordine interno: il Messico insegna.

Colà i *trusts* americani avevano negato l'uso dei gas che accompagnano il petrolio: li disperdevano o li bruciavano a bocca di pozzo, perché essi avevano interessi contrari allo sviluppo del paese. Fu la statizzazione del petrolio del 1939 che diede alla produzione industriale agricola messicana un enorme impulso.

Altrettanto avviene nel Venezuela, dove 10 miliardi di metri cubi di metano vengono volatilizzati, in danno dell'economia locale. Ma in America (Stati Uniti), dove lo Stato è padrone delle sue risorse, si utilizzano 300 miliardi di metri cubi di metano all'anno, e il Texas, che era un paese arretrato in agricoltura, è stato così trasformato nel più avanzato Stato della confederazione.

Noi, purtroppo, ci siamo trascinati in Sicilia quell'« Anglo-Iranian » che ha provocato in Persia la tragedia dello sfortunato primo ministro Mossadek.

Mi si potrà obiettare che con un progetto di legge si possono prevedere rigorose condizioni per la concessione di permessi e di coltivazioni, in modo da evitare concentrazioni monopolistiche e reprimere gli abusi, in grazia anche alle clausole di decadenza. Ma noi sappiamo bene come anche le leggi perdano il loro potere di fronte alla prepotenza economica e politica di questi colossi dell'affarismo mondiale.

Illustrato così il « clima del petrolio », dovrei chiudere parlando del progetto di legge sugli idrocarburi. Ma non lo farò perché questo progetto fra qualche giorno verrà all'esame dell'Assemblea, e in quell'occasione il nostro gruppo, ribadendo le note posizioni in materia, farà sentire ufficialmente ancora la sua voce. Voglio solo osservare che nel progetto di legge non è precisato — come fa invece la legge ame-

ricana — che le società devono avere interessi esclusivamente nazionali: lo straniero può venire liberamente in Italia, avere i nostri idrocarburi grezzi e lavorarseli poi all'estero per rivenderceli a caro prezzo.

Quanto all'E. N. I., rimane in sostanza estraneo dalle aree al di fuori della Valle padana, salvo a prendere, d'ordine del comitato dei ministri, le « rogne » che i privati rifiutano.

Sono d'accordo per la nuova attrezzatura tecnica dello Stato, sulla quale occorre largheggiare, ma rilevo che gli esperti del comitato tecnico non dovranno essere dipendenti da compagnie petrolifere, né comunque avere relazioni di affari con esse.

In sostanza, l'E. N. I. viene confinato nelle sue concessioni della valle padana e tutto il resto rimane in mano al monopolio italiano o straniero, più o meno mimetizzato, ma sempre arbitro delle situazioni mediante un irrisorio compenso in natura da corrispondere allo Stato. Così il Governo aiuta ancora una volta il settentrione e respinge il Mezzogiorno in più dure condizioni di inferiorità.

Ho già illustrato l'animo dei monopoli che eliminano la concorrenza e governano produzione e costi. I prezzi del cartello sono prezzi internazionali calcolati sulla base del maggior costo unitario dei pozzi e della maggiore distanza dei trasporti. Cosicché il petrolio del cartello si paga in media 20 volte di più del normale costo di produzione.

Così noi mettiamo la ricchezza nazionale in mano alla speculazione e quasi nulla, al di fuori delle imposte, va allo Stato. Ed inoltre dove sarà lavorato il petrolio estratto?

Con la legge quale è prevista, noi cederemo con magrissimo compenso i nostri idrocarburi e li pagheremo al ritorno, lavorati, ai prezzi del cartello internazionale.

Onorevole ministro, ella sa la politica degli idrocarburi che il paese si attende: stiamo attenti a non barattare questa provvidenziale risorsa che dopo tanti anni di penuria e di attesa ci è data nell'interesse del nostro popolo.

L'Italia ha bisogno di forze energetiche a buon prezzo per lo sviluppo delle sue industrie ed il razionale miglioramento della sua agricoltura.

Dobbiamo utilizzare noi la nostra ricchezza senza l'intervento dei monopoli: non abbiamo che da seguire l'esempio americano.

L'E. N. I. ha mostrato di sapere operare. Ebbene, gli si faccia amministrare questa ricchezza. Non ci nascondiamo che anche gli enti statali hanno i loro difetti, ma per gravi che siano, ci eviteranno di cadere nelle spire

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

delle strutture monopolistiche che inchiodano il nostro popolo alla attuale indigenza.

Le nuove fonti di energia devono spezzare questa servitù monopolistica.

Lei, onorevole ministro, sa che nel Mezzogiorno non esistono più industrie: quelle che ereditammo dal Governo borbonico sono state succhiate dal nord. Ci siamo accorti durante la guerra che nemmeno i fiammiferi si producono più nel Mezzogiorno. Perciò tutto è da creare *ex novo*.

Prima di tutto bisogna creare l'industria della trasformazione dei prodotti agricoli: oleifici, zuccherifici, stabilimenti conservieri, distillerie.

La Montecatini deprime l'uso dei concimi con prezzi proibitivi, mentre essi ci occorrono per potenziare l'agricoltura.

L'Italia nel consumo dei fertilizzanti è al più basso livello. Esempio: Italia chilogrammi 7,1; Olanda chilogrammi 7,5. Neppure dopo l'adozione del metano la Montecatini ha ritenuto di dover ridurre il prezzo dei suoi concimi. Dobbiamo perciò largamente produrne con l'uso di combustibili a basso costo e, per opera delle aziende di Stato, diffonderne l'uso.

Si deve poter dar vita alle industrie chimiche e medicinali, alle vetrerie con le sabbie silicee, alle fabbriche di cemento, alle fabbriche di alluminio utilizzando la bauxite del Gargano che è anche abbondante in tutto il Mezzogiorno. Attualmente la esportiamo con enormi spese per alimentare le fabbriche venete e liguri. Abbiamo bisogno di fabbriche di laterizi: dobbiamo poter estrarre e lavorare i marmi; lavorare i derivati del metano e del petrolio; incrementare le industrie tessili o con lana o con fibre vegetali.

Per questa industrializzazione del Mezzogiorno si dovranno interessare le aziende di Stato e principalmente E. N. I. ed I. R. I. che agiscono con capitali dello Stato medesimo. Ma occorre che si sgancino, che siano indipendenti dalla Confindustria alla quale per fini che si capiscono molto bene, sono ancora associate, pagando financo un contributo che supera di parecchio il miliardo di lire all'anno. Come è possibile che le aziende di Stato dipendano da una organizzazione industriale padronale?

Concludo questo mio intervento con l'appassionato voto che il Governo adotti una politica di distacco dai monopoli e tutta intesa, invece, alla elevazione economica, morale e sociale delle nostre popolazioni, meritevoli di tutto l'interessamento del Governo per le secolari prove di attaccamento al lavoro, di modestia nel tenore di vita e di ap-

passionata dedizione alle torture della patria. (*Vivi applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Invernizzi. Ne ha facoltà.

INVERNIZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'esame del bilancio che ci è sottoposto ho voluto fermare la mia attenzione sul problema degli indici di produzione. Credo che oggi non sfugga a nessuno l'importanza di questi indici. Il fatto è che essi legano diversi fattori: i ritmi di lavoro, il progresso tecnico nelle fabbriche, la produzione in sé, il reddito e il benessere. Questi indici di produzione sono però ottenuti solo e praticamente attraverso due fattori: i mezzi meccanici e il mezzo umano (il lavoratore). È altrettanto fuori dubbio che questo rappresenta oggi il problema del giorno. Non a caso si costituiscono comitati, qualche volta strettamente legati alla difesa dell'industria per evitare la chiusura e la smobilitazione, e sono gli stessi lavoratori che indicano al paese, al Governo e alle autorità che quella industria può aumentare la sua produzione o migliorarla o perfezionarla o anche cambiarla.

In generale però oggi si parla dei « comitati di produttività »; si tengono convegni, si creano sottocomitati e forse si cerca di sguinzagliare in tutto il paese degli esperti in materia.

A fianco di questa organizzazione, vi è un'altra mobilitazione, ed è la nobilitazione della stampa. È fuori dubbio che anche questo è un mezzo di produzione, si potrebbe dire che essa produce opinione pubblica. Forse è più difficile fissare gli indici di produzione di questo mezzo, ma è altrettanto vero che in un senso o nell'altro lavora a sostegno degli altri indici e della stessa « produttività ».

Qual è il fine di questi comitati che si chiamano e si fanno chiamare « comitati della produttività »? Ve ne sono due. Uno è palese e dovrebbe essere quello di creare rapporti e relazioni diverse tra il mondo del lavoro e il mondo industriale; dovrebbe essere quello di creare dei rapporti fra operai e padroni diversi da quelli che finora, e ancora oggi, si mantengono nel nostro paese. È facile trovare i rappresentanti della Montecatini e della C. I. S. L., liberali e socialdemocratici, iniziativa privata e uomini del terzo tempo sociale, o uomini che si ammantano di socialismo, fusi insieme nei loro convegni e gli uni e gli altri in generale parlano di cose sociali, della funzione sociale, della produzione stessa, del benessere ed escludono, si potrebbe dire tutti in un modo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

solo, che la produzione serve anche a singoli industriali, serve esattamente per far aumentare i loro profitti.

Vi è poi l'altro fine, meno palese, che i sottocomitati o gli esperti perseguono: quello di eseguire studi tecnici delle situazioni di singole aziende o di intere categorie.

Comunque, identici sono i risultati cui questi due strumenti mirano. Il primo ha il solo scopo di orientare l'opinione pubblica come i padroni vogliono e di cercare di sostenere le loro tesi, dimodoché agli stessi lavoratori abbia a sfuggire il loro vero significato. Il secondo, invece, è quello di portare ad un inasperimento dei ritmi di lavoro per ottenere, attraverso questo metodo, una maggiore produzione.

È facile leggere — dicevo — in queste relazioni che ormai appaiono sovente su tutti i giornali, da quelli quotidiani, politici d'informazione, a quelli a rotocalco, frasi che suonano benessere per le masse e per il popolo. Ma la realtà rimane poi una ed è sempre quella: che tutta questa corsa e tutti questi giri di parole hanno una sola stazione, quella di avere una maggiore produzione per avere un maggiore profitto.

Vi è orgoglio quando si parla di indici di produzione! Questo orgoglio lo troviamo nella relazione dell'onorevole Quarello e nel discorso del ministro dell'industria a conclusione del dibattito sul bilancio dello scorso anno. In queste statistiche ed in questi discorsi si dice che, fatto 100 il 1938, ormai siamo a quota 200. Non voglio contestare questo dato: non solo non ne avrei la possibilità, ma non ritengo neanche di doverlo fare.

Quello che è importante è di vedere come si è arrivati a quota 200 e, soprattutto, di osservare e sottolineare come si cerca di andare avanti e di oltrepassare la quota 200. Il Governo, il relatore, ed il Ministero, preso nel suo complesso, puntano — come emerge dalle pubblicazioni ufficiali — la loro attenzione in particolar modo sui nuovi complessi industriali, sul rammodernamento delle industrie ed anche sulla collaborazione degli operai. Anzi, il relatore, onorevole Quarello, sembra voler frettolosamente liquidare questo argomento con un tratto di penna definendo il contributo dato dai lavoratori a questo problema come un atto di semplice collaborazione.

Richiamo l'attenzione su questo elemento. Evidentemente gli indici di produzione e le considerazioni che servono a sostegno di questi indici per appoggiare le tesi governative, urtano con la realtà ed

urtano anche — mi sia consentito — con la mia personale esperienza, che dura ormai da parecchi anni nel campo del lavoro.

Vi è un aumento della produzione: su questo nessun dubbio. Siamo stati noi i primi a dare l'allarme che esisteva questo aumento, compiacendoci dell'aumento ma manifestando le nostre preoccupazioni circa il modo come tale aumento veniva realizzato. Vi è un aumento del reddito: neanche questo contestiamo, perché quando vi è un aumento della produzione vi è anche aumento della ricchezza e, quindi, aumento del reddito. Ma, nel nostro paese, non vi è aumento di benessere. Questo aspetto è determinato proprio dal modo come si realizza l'aumento della produzione. Se l'aumento della produzione fosse realizzato attraverso una giusta politica sociale nel campo industriale, che tenesse conto dei postulati della nostra Costituzione, evidentemente accanto all'aumento della produzione vi sarebbe anche l'aumento del reddito, una più giusta distribuzione di questo e, quindi, l'aumento del benessere stesso.

Vediamo, invece, quali sono i mezzi che vengono utilizzati per conseguire questo aumento. Non sarò io a negare che si siano rammodernati gli impianti, o a contestare che si siano creati nuovi complessi industriali. L'una e l'altra cosa sono state fatte nel nostro paese; però in una forma che non ha mai seguito il ritmo normale dello sviluppo tecnico, in una forma che non ha mai seguito le necessità della maggiore industrializzazione di vaste zone del paese. I mezzi che si sono utilizzati e si utilizzano giorno per giorno in Italia sono, purtroppo, quelli umani, sia pure con modi e forme diversi. È logico che questo ponga le condizioni per creare sì maggiore ricchezza, ma non maggiore benessere; ed è logico che il maggiore reddito — a meno che non si applichi la famosa media del pollo — non venga poi distribuito sulla popolazione.

In merito al problema della produzione la nostra posizione, indubbiamente, è stata sempre chiara e conseguente. Nel piano di lavoro presentato dalla Confederazione generale italiana del lavoro vi era la precisa dimostrazione della volontà di voler vedere realizzata nel nostro paese una maggiore produzione, sia agricola sia industriale, come è stata sempre una nostra istanza il rinnovo degli impianti, tanto sollecitata dai sindacati unitari e dalla F. I. O. T. con manifestazioni da essi organizzate. Queste nostre richieste si sono spinte ad un punto tale che, ad un deter-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

minato momento, gli stessi operai non comprendevano più la nostra posizione che a ritmo forzato chiedeva il rinnovo degli impianti e il perfezionamento quindi delle attrezzature meccaniche e tecniche per immettere sul mercato prodotti a prezzi migliori. In un certo senso, i lavoratori erano disorientati da questa nostra posizione perché la loro esperienza ad ogni rinnovo degli impianti ha sempre significato licenziamento di operai e un maggior peso per il lavoratore nel ritmo della produzione.

Ma anche questi rinnovi sono stati assolutamente insufficienti in relazione al periodo in cui viviamo.

Ho voluto sottolineare questi aspetti dei piani di lavoro e delle nostre manifestazioni per il rinnovo degli impianti nell'industria proprio per dimostrare che noi non siamo contro l'aumento della produzione, ma siamo solo contrari al fatto che questo aumento debba solo servire ad aumentare i profitti di singole persone.

Così, andando avanti di questo passo, le cose si complicano, tanto che oggi siamo giunti ad una strana situazione. Infatti, quando parliamo ai lavoratori tessili (dico questo per esperienza personale) della necessità di sbloccare la situazione di discriminazione che il nostro Governo attua fra Stato e Stato, e quindi della possibilità di esportare all'estero più prodotti delle nostre industrie tessili, unica ancora di salvezza per sbloccare la crisi in cui tale industria stagna, questi lavoratori ci dicono di aver paura di queste nostre richieste.

E questa loro paura non è priva di fondamento; essa poggia sul fatto che l'aumento delle esportazioni potrebbe portare, per la mancanza di una giusta politica industriale e di un minimo di orientamento in questo campo da parte del Governo, ad un ulteriore aumento dei costi e dei prezzi, e quindi ad una diminuzione del potere di acquisto e ad una restrizione dei consumi. Non condividendo queste preoccupazioni, inutile dire che il nostro sforzo è quello di convincere i lavoratori della necessità di ottenere un maggiore sviluppo delle esportazioni. È fuori dubbio però che, date le esperienze che si fanno giorno per giorno, si impone un controllo ed un diverso orientamento per evitare una maggiore intensificazione dei ritmi di lavoro e maggiori restrizioni sul mercato interno, magari per avere maggiori prodotti a disposizione da esportare.

Desidero citare alla Camera alcuni casi per dimostrare che l'aumento della produzione

è solo dato da un maggior ritmo di lavoro umano in tutti gli stabilimenti d'Italia, grandi o piccoli che siano. Evidentemente, non esaminerò la situazione di tutta l'Italia, ma mi limiterò a casi che io conosco molto bene per avere avuto la possibilità di controllarli. Va poi qui notato che il fatto stesso che il Parlamento abbia sentito la necessità di nominare una Commissione di inchiesta parlamentare per esaminare i rapporti esistenti nelle fabbriche tra padroni ed operai, altro significato non ha se non quello che i ritmi di lavoro ed i rapporti di lavoro sono stati esasperati ad un punto tale che ormai bisognerà dare una minima soddisfazione ai lavoratori. Ricordate che un imprenditore, un padrone o un industriale non spinge mai i suoi rapporti sociali fino ad assumere la parte del carabiniere o peggio del carceriere per una semplice affermazione della sua posizione di comando. Questo suo atteggiamento ha un solo fine, quello di ottenere nell'interno dello stabilimento attraverso una disciplina da caserma una atmosfera di paura, paura di perdere il posto, per imporre agli operai un maggiore sfruttamento senza che essi abbiano a reagire.

Voglio citarvi qui alcuni casi che ritengo significativi. Alla «Forni-impianti», di Lecco, che impiega 500 operai circa, un gruppo di esperti della produttività, di quelli che studiano l'applicazione pratica dei principi accettati in quei convegni dove sindacalisti, padroni, rappresentanti di grandi trusts ed uomini politici si trovano fusi insieme, ha fatto un esame dei movimenti che gli operai compiono nel conseguire il loro lavoro e li hanno classificati in utili ed in inutili, col risultato che sono stati licenziati su due piedi 30 lavoratori capi-famiglia. Eppure in questo stabilimento non vi era mancanza di lavoro, anzi vi si facevano, come oggi, ore straordinarie. Qui non c'è stato miglioramento negli impianti. Qui vi è stata solo pressione maggiore: si è voluto ottenere un maggior ritmo di lavoro senza nessuna contropartita. Evidentemente questo caso è dimostrativo di una tendenza allo sfruttamento, testimoniata pure da quest'altro fatto: alla tintoria Pessina di Como sono stati licenziati pochi mesi fa (ed il Governo ne è stato interessato) 45 lavoratori a causa — è stato detto — della crisi nel campo tessile. Ma subito dopo è stato accresciuto il carico di lavoro individuale e di reparto. Al mantenimento del livello di produzione ha così corrisposto un aumento nel ritmo di lavoro e quindi dello sfruttamento. Vediamo poi come il Governo

si è comportato in casi del genere e come quindi gli industriali ne traggono le logiche conseguenze. Alla I. C. S. di Bregnano, della Magneti Marelli, furono chiesti 75 licenziamenti, e 45 operai sono immediatamente passati in sospensione. Nelle more della discussione dell'accordo interconfederale, l'industriale multò il complesso intero per essersi rifiutato di fare ore straordinarie onde effettuare a tempo le consegne; ed il dirigente di questa impresa non ebbe nessuna reticenza ad annunciare che non intendeva affatto e nel modo più assoluto che il licenziamento degli operai dovesse significare una riduzione qualsiasi della produzione, la quale anzi avrebbe dovuto aumentare.

Appare evidente da questi tre esempi la dimostrazione che non v'era nessuna necessità di aumentare il ritmo di lavoro fatto, salvo il solo fine di aumentare il profitto senza dare una contropartita ai lavoratori stessi, proprio perché lo sviluppo di queste industrie e la ricchezza dei loro redditi hanno sempre dimostrato che non vi era nessun bisogno di forzare l'andamento della produzione.

Ma ormai siamo su questa strada ed evidentemente, se non si pone un freno, si continuerà a batterla, aumentando anche quell'indice 200 di produzione che oggi è stato raggiunto.

Vorrei soffermarmi su un altro aspetto che ritengo più grave e che rasenta il tragico, per dimostrare come, nel campo dell'industria serica si tenda ad aumentare con tale arbitrio il ritmo di lavoro e quindi la stessa produzione.

È nota a tutti la crisi che attraversa questo settore; però forse non è noto a sufficienza che qualche volta questa crisi è in parte artificiosamente e volutamente creata. Il mezzo classico di sfruttamento è quello dell'aumento dei telai alle donne tessitrici, aumento che arriva fino al raddoppio. Qui evidentemente non ci troviamo di fronte ad un perfezionamento dei mezzi di produzione tale da giustificare il fatto che ad una donna sia affidato un numero di telai più elevato. Sappiamo anche noi che alcuni paesi esteri hanno oggi talmente sviluppato la tecnica del loro mezzo meccanico per la produzione serica e tessile, che una sola donna controlla oltre 30 telai. Però questa possibilità è legata al tipo di macchina ed al tipo di fibra che vengono utilizzate, nonché ai mezzi che sono a disposizione della tessitrice.

Invece noi abbiamo ancora telai di decine di anni fa, telai che in alcuni stabilimenti

risalgono perfino a 50, 60 anni or sono. Potrei fare perfino il nome della ditta a cui mi riferisco.

GALLI. In genere ad ogni tessitrice sono affidati 10 telai.

INVERNIZZI. Il numero dei telai affidati (6, 8, 10, 15) è strettamente legato al tipo di tecnica ed all'ampiezza della pezza sul telaio. Il fatto è che dove finora le tessitrici hanno lavorato con 4 telai, ora lavorano con 8, dove prima con 3 ora lavorano con 6, dove con 5, sono passate a 10; alla Odoletti di Erba del gruppo Riva sono passate a 15. E questo accade con impianti che non hanno nulla di moderno nel senso stretto della parola, in quanto non si sono avuti ammodernamenti, ma si lavora semplicemente con telai meccanici già in uso qualche decina di anni fa. E si finisce poi col multare queste donne, le quali logicamente non riescono a far fronte al lavoro, a rispettare i termini di consegna e ad assicurare la qualità del lavoro stesso in conseguenza del ritmo ad esse imposto.

Ma il mancato rinnovo degli impianti nell'industria serica ha portato ad aggravare in modo veramente impressionante il fenomeno del lavoro a domicilio. E di questo sarebbe bene che i relatori tenessero conto quando stendono le relazioni su questo bilancio: sarebbe opportuno altresì che questo problema tenesse presente il ministro quando farà la sua replica.

È inutile che ci si venga a dire che questo è un problema di rapporto di lavoro, e che in conseguenza può interessare solo il Ministero del lavoro.

A parte il fatto che io non condivido questa divisione della vita politica in compartimenti stagni separati da ministero a ministero, si tratta di un problema puramente industriale, di un problema di produzione. La questione non ha soltanto un lato doloroso, rappresentato dallo sfruttamento che oltrepassa ogni limite, perché oltre ad essere tolta al lavoratore la possibilità di avere un minimo di assistenza previdenziale, mutualistica od infortunistica, gli si impone praticamente di distruggere quella che è una grande conquista del mondo del lavoro, cioè la legge sulle otto ore; ma il fenomeno oggi minaccia molto da vicino l'esistenza stessa di decine e decine di stabilimenti.

La minaccia proviene dal fatto che vi sono industriali che si servono di questo metodo per battere la concorrenza, anziché perfezionare gli impianti ed allinearsi con le industrie più sviluppate.

Vi sono altre persone le quali nulla hanno a che vedere con il mondo dell'industria, ma che approfittano di questo stato di cose creato dagli industriali stessi e diventano degli speculatori con danno particolare alla piccola e media industria da una parte, e ai lavoratori dall'altra.

Questo fatto dei lavoranti a domicilio oggi non interessa soltanto la provincia di Como, anche se ivi costituisce un fenomeno più accentuato e che assume maggiormente il carattere industriale. Anche in provincia di Como, come, ad esempio, a Cantù, vi sono migliaia di queste donne che lavorano a casa loro i pizzi; tuttavia non vi è alcuna minaccia per nessuna industria: è un lavoro eseguito esclusivamente a domicilio, mentre nel campo tessile la lavorazione a domicilio è, come ho detto, una lavorazione meccanica, su telai, ed interessa e minaccia molto da vicino parecchi complessi di piccola e di media industria.

È un problema che interessa anche naturalmente Bergamo e Milano sotto altri aspetti, così come pure Firenze e un po' tutte le altre parti d'Italia. Sembra però che — diciamo francamente — sia i legislatori sia il Governo, il quale non ha mai preso alcuna iniziativa a questo riguardo, sia le organizzazioni padronali, che si rifiutano sistematicamente di accettare anche un minimo di regolamentazione in questo campo, non prestino al riguardo sufficiente attenzione: e auguriamoci che quando la presteranno non sia troppo tardi.

La tesi che sembra cara al Governo, al relatore e alla parte di maggioranza è che l'aumento di produzione è dato dall'aumento del numero degli impianti. Guardate: se l'industria avesse uno sviluppo tale da permettere di essere aggiornati nel campo tecnico-meccanico, questo fenomeno non si svilupperebbe come si sta sviluppando, ma rientrerebbe nei suoi giusti confini, nei limiti che si sono sempre potuti riscontrare; ma è che oggi la lavorazione a domicilio gareggia con quella delle fabbriche, lo sfruttamento dei lavoratori a domicilio permette la concorrenza alle fabbriche.

QUARELLO, *Relatore*. Siamo dunque d'accordo, onorevole Invernizzi, sul perfezionamento tecnico.

INVERNIZZI. Sì, siamo d'accordo, ma noi vediamo che, anche senza il perfezionamento tecnico, gli indici di produzione continuano sempre ad aumentare ed allora anche la sua interruzione, onorevole relatore, conferma che lo sfruttamento del lavoratore, lo

sfruttamento del mezzo umano, è in continuo aumento.

Oltre che per il settore tessile, la provincia di Como era celebre anche per un altro tipo di lavorazione a domicilio, quella dei manufatti di filo di ferro. In questo ramo, mentre prima aumentava sempre il numero delle persone che lavorava in famiglia e che produceva questi manufatti, ora si è avuto prima un rallentamento, poi addirittura un riassorbimento, e così si osserva che di mese in mese diminuiscono le persone che lavorano a domicilio in questa produzione. Ciò accade perché alcuni svizzeri sono venuti in Italia ed hanno aperto un piccolo stabilimento, che oggi però comincia ad avere una grande capienza e si avvia ad occupare un migliaio di operai, per produrre meccanicamente questi generi.

Ciò dimostra che, là dove si ha uno sviluppo industriale, diminuisce lo sviluppo del lavoro artigiano. Dove invece è ancora ampiamente sviluppato il lavoro artigiano e a domicilio, significa che in quelle zone o in quei paesi non si sviluppa di pari passo e sufficientemente l'industria.

Parlo naturalmente di zone a sviluppo industriale. Non parlo delle zone meridionali, dove non esiste o non esisteva una produzione industriale o dove non esiste ancora in misura sufficiente.

Parlo dunque di zone a sviluppo industriale. Io non posso ignorare che vi sono in provincia di Como 4 mila aziende a carattere industriale. Se in una provincia di così alto sviluppo industriale esiste contemporaneamente il fenomeno del lavoro a domicilio (che di giorno in giorno si sviluppa nel ramo dell'abbigliamento e dei merletti, e che oggi si estende alla zona del lecchese per i prodotti metallurgici), ciò vuol dire che l'industria in quei centri tradizionalmente industriali sta facendo passi indietro e non già in avanti.

È colpa degli industriali stessi? Non lo so.

Credo che la colpa maggiore consista nella mancanza di una giusta politica di orientamento e nell'aver lasciato gli industriali alla mercé della loro iniziativa.

Un altro metodo esiste per far aumentare la produzione negli stabilimenti, metodo che ho il coraggio di dichiarare il più vergognoso. E dico questo per l'esperienza che faccio da 11 anni a questa parte in qualità di dirigente di una organizzazione sindacale. Il metodo consiste nell'ottenere l'aumento della produzione (ma bisogna vedere il modo e le forme) attraverso l'aumento della retribuzione. Questa mia af-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

fermazione potrebbe sembrare un non senso e vedo l'onorevole Galli che scuote la testa come se non capisse. Lo prego di aspettare un minuto. Nulla da obiettare se l'aumento della produzione trovasse corrispettivo nell'aumento della retribuzione; però qualora questo aumento di retribuzione fosse frutto di una logica e civile contrattazione.

Invece, osserviamo oggi questo spiacevole fenomeno che indica un indirizzo generale che vi è nel paese: assistiamo al fatto che si utilizza questo aumento della retribuzione per ottenere l'aumento della produzione facendo leva in particolare sul bisogno, mantenendo cioè bassi salari nominali di carattere contrattuale e cercando di far aumentare questi salari nominali attraverso salari *ad personam*. Non a caso avviene poi che degli industriali resistono a lotte anche dure e notevoli. Talvolta ci si pone la domanda: come mai possono resistere questi industriali a tali lotte, quando poi parecchi di essi danno retribuzioni in misura maggiore del salario normale contrattuale?

Essi resistono non tanto perché non potrebbero dare (e forse alcuni non tanto perché non vogliono dare), ma resistono perché non vogliono dare sul terreno di una giusta e civile contrattazione; resistono creando una situazione tale che, rompendo il fronte del lavoro, isola il lavoratore singolo dalla massa. Questo modo di procedere degli industriali, pone gli operai in balia di loro stessi con il miraggio del salario, non aziendale che rappresenterebbe ancora un male minore, ma il salario personale e a libera contrattazione. In questo stato di cose evidentemente diventa difficile ai lavoratori coordinare una positiva azione e fare sentire il peso di una lotta per lo sviluppo del benessere generale della categoria.

Posso in proposito indicare un esempio recente e molto significativo. Nelle ferriere Merom di Erba vi sono naturalmente vari reparti: il reparto dei forni di fusione, quello di riscaldamento con i laminatoi ed il reparto metallurgico vero e proprio che produce il bene di consumo. Il datore di lavoro ha agito esclusivamente sul reparto dei laminatoi attraverso premi ed incentivi, costringendo in tal modo quegli operai, il cui salario poteva perfino raddoppiare, ad una produzione maggiore. Ciò ha portato ad una aumentata richiesta di materiale da parte degli altri reparti, gli operai dei quali, peraltro, non hanno avuto nessun beneficio. Cioè l'industriale ha fatto leva su un reparto solo per portare su un nuovo livello la produzione di

tutto lo stabilimento, ma aumentando correlativamente il salario agli operai del solo reparto-guida.

Ma non basta. Dopo qualche tempo, quando cioè la produzione si era stabilizzata sul nuovo aumentato livello, il datore di lavoro ha eliminato la maggiorazione salariale anche agli operai del reparto dei laminatoi, i quali, in un colpo solo, si sono viste ridotte le proprie retribuzioni di 15-20 mila lire al mese. O meglio, facendo il computo sulla retribuzione annuale e comprendendovi quindi anche le 200 ore e le altre voci salariali, la diminuzione è arrivata alle 20-24 mila lire mensili.

Quanto all'aumento della produzione, basti pensare che dai 50 quintali al giorno si è arrivati ai 250 quintali per capire il beneficio enorme derivato all'industriale, tanto più che nello stabilimento i laminatoi non sono aumentati, in quanto il datore di lavoro ha mantenuto i macchinari originali con l'aggiunta solo di qualche forno di riscaldamento.

Questi sono fatti evidentemente significativi. Qualcuno potrebbe osservare che si tratta di casi isolati, ma ognuno di voi sa che le cose stanno esattamente in questi termini. Di questi esempi ne potrei fare a centinaia solo nella nostra provincia. L'onorevole Ferrario avrà sotto gli occhi il caso della ferriera Caleotto, dove furono fatte promesse di non licenziare, a condizione che i lavoratori non votassero per la C.G.I.L., perché in questo modo, onorevole Sullo, si sarebbe ottenuto un prestito dagli americani con il quale perfezionare gli impianti e soprassedere ai licenziamenti. A un anno di distanza da questa messinscena si è aumentato il ritmo della produzione e si sono licenziati 250 operai. Così anche quella ferriera, con la sua produzione, entra nel gioco degli indici di produzione per la determinazione della quota 200, anche se ha meno lavoratori, anche se aumenta la produzione con un minor numero di operai.

Perché si verifica questo? A mio avviso, ciò si verifica prima di tutto perché dalla liberazione in poi è stata lasciata troppa libertà all'iniziativa privata. Voi direte che questo è il vostro indirizzo ideologico e che arriverete a correggere questa impostazione solo quando lo impongano determinate situazioni. Questo accade anche per le leggi di carattere sociale, le quali arrivano quando voi subite le pressioni della base. Però il vostro compito è quello di minimizzare la portata delle leggi e di fare in modo che ne diventi praticamente impossibile l'applica-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

zione o che comunque la legge scontenti, più che sodisfi, la categoria interessata. Ma il grave è soprattutto che da dieci anni a questa parte lo Stato è intervenuto con notevoli fondi nell'ambito dell'iniziativa privata, senza mai condizionare questi interventi a qualche controllo sulla utilizzazione dei fondi.

Lungi da me l'idea di chiedervi di fare delle pianificazioni nel campo della produzione, poiché non sono così ingenuo di chiedere oggi cose di questo genere. Per fare queste cose occorrono altri regimi o comunque altri indirizzi di natura politica. Questo non toglie però che lo Stato italiano ha nelle sue mani (vedi I. R. I.) delle aziende controllate dallo Stato: esso avrebbe potuto servirsi di queste aziende per seguire un certo indirizzo politico, costringendo a seguirlo anche le altre industrie, o comunque avrebbe potuto subordinare l'assegnazione di fondi o di prestiti alle industrie private a condizione di migliorare seriamente gli impianti e di garantire il rispetto dei rapporti di lavoro.

L'organizzazione del mercato comune dell'acciaio e del carbone ha posto delle norme che si riferiscono alla utilizzazione delle masse lavoratrici eventualmente disponibili. Nella realtà questo non avviene. Mi riferisco ai 250 licenziamenti della ferriera Caleotto di Lecco che è uno degli stabilimenti legati al *pool* del carbone e dell'acciaio.

Dunque, si licenzia e non ci si preoccupa dell'organizzazione del lavoro e della produzione, in modo che una parte di questi lavoratori licenziati venga riassorbita in altri campi della produzione.

Evidentemente, la mancanza di questo orientamento ha fatto sì che il « prezzo » per attuare una produzione maggiore venga scontato soltanto dai lavoratori.

Cosa dire della mancanza del rispetto della legge? Il Governo italiano attraverso il ministro del lavoro ha presentato la legge che vieta le ore straordinarie, legge che aveva lo scopo di assorbire la manodopera disoccupata. Qual è stato il risultato? Quello che le ore di lavoro straordinario si fanno in maggior numero rispetto a prima, che vi è una maggiore evasione nei contributi, che si può dire sia diventata totale, e che si è spinto l'industriale a cavillare sul decreto del 1923 in modo da far considerare aziende che sono escluse dal rispetto dell'orario di lavoro anche aziende che per decenni non erano affatto escluse.

FERRARIO. Si deve dare atto di questo: che in più di uno stabilimento proprio le

maestranze (tanto nei piccoli quanto nei grandi stabilimenti) si sono opposte all'abolizione delle ore di straordinario. Per avere sostenuto di dover ridurre da 10 a 8 le ore, sono stato non dico minacciato ma discretamente fischiato.

INVERNIZZI. Non è difficile rispondere. Ciò conferma che quella legge era non solo inutile ma anche inopportuna. Cioè non si fa una politica di assorbimento della disoccupazione incominciando dal basso e ignorando che esistono ben altri problemi. Il fatto che i lavoratori si rifiutino di accettare una diminuzione delle ore straordinarie è dovuto al costo della vita, al rapporto che vi è tra salario e costo della vita. Oggi è troppo chiedere alle maestranze italiane una riduzione delle ore di lavoro, anche perché il lavoratore sa che la riduzione da 10 a 8 ore non significa affatto assunzione di nuova manodopera, perché spesso l'attrezzatura dello stabilimento non è in grado di sopportare l'immissione di nuovi operai.

FERRARIO. Non è il mio caso.

INVERNIZZI. Non so a quale caso voglia alludere l'onorevole Ferrario. Egli può essere stato protagonista di ciò che ha detto, ma purtroppo anch'io sono stato protagonista di decine e centinaia di casi avvenuti nella mia provincia. La realtà resta quale è, cioè che non è possibile un ulteriore assorbimento della manodopera attraverso una simile legge.

Vi è poi l'altra questione, quella degli strumenti per fare osservare la legge. Presentai una interrogazione sui licenziamenti della ditta Pessina chiedendo se era possibile concepire che, vigente una legge che doveva ridurre le ore straordinarie per l'assorbimento di manodopera disoccupata, si verificasse il caso che uno stabilimento di 900 operai chiedesse 70 licenziamenti, ne licenziasse 45 e chiedesse contemporaneamente un aumento di ore di lavoro e un aumento del ritmo di lavoro.

Incredibile ma vero. La risposta del Governo fu che la tintoria Pessina licenziava perché, a causa della crisi, aveva esuberanza di personale, ma la stessa ditta chiedeva le ore straordinarie perché, essendosi nella stagione di punta, a norma del decreto vigente, aveva diritto di aumentare le ore di lavoro. In sostanza, la Pessina licenziava perché non aveva lavoro e nello stesso tempo aveva diritto ad aumentare le ore di lavoro perché aveva molto lavoro.

Evidentemente, quando il Governo risponde in questi termini a una precisa inter-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

rogazione, non si fa altro che indurre gli industriali a persistere sulla stessa strada e a considerarla giusta. È evidente che mai l'ispettorato del lavoro di Como, dopo una risposta di questo genere, si permetterà di impedire l'aumento delle ore straordinarie.

Voi vedete quindi che quando si fanno queste leggi ed esse restano lettera morta o, peggio ancora, si traducono in una beffa per coloro che ci si proponeva di aiutare...

DOSI. Ma vi è una legge che prevede la stagionalità dell'attività delle tintorie.

INVERNIZZI. Lo so che vi è la legge del 1924, ma mi pare che l'onorevole Dosi non abbia afferrato la contraddittorietà insita nella risposta del Governo, e cioè che si licenziava per mancanza di lavoro e si facevano ore straordinarie perché si era nella stagione di punta con molto lavoro.

Inoltre, assistiamo al fatto che aumenta la produzione e diminuiscono i consumi. Basta aver seguito le varie relazioni e i vari dibattiti che si sono occupati di questo problema per rilevare che, mentre siamo arrivati a quota 200 nella produzione dei beni di consumo, il tenore di vita si va abbassando, i consumi si comprimono, e vi è qualcuno — certamente fra i vostri amici — che vorrebbe vederli comprimere ancora di più. Infatti, si assiste a un attacco alla scala mobile, mentre vi è un aumento costante dei prezzi, che abbassa il salario reale dei lavoratori e quindi i consumi stessi.

È chiaro che esiste una contraddizione tra questa maggiore ricchezza prodotta e questa compressione dei consumi. Vi è qualcuno che pretenderebbe addirittura che, aumentando i prezzi sul mercato, si debba calcolare ai fini della scala mobile la minore possibilità di acquisto da parte dei lavoratori. In altri termini, se ieri un certo prodotto costava 500 e se ne consumava una unità, se domani lo stesso prodotto costerà 1000, se ne consumerà mezza unità, perché la possibilità di acquisto da parte del lavoratore è fissa e non può espandersi. In tal modo, non si deve più conteggiare l'unità, ma la mezza unità, con il risultato di mantenere i salari sempre allo stesso livello, con la conseguente diminuzione dei consumi.

QUARELLO, *Relatore*. Allora la scala mobile non funziona?

INVERNIZZI. La scala mobile non funziona logicamente sia per il sistema degli scatti, per cui l'aggiornamento arriva sempre in ritardo, sia perché il sistema stesso è superato rispetto al tempo nel quale la scala mobile era stata congegnata. E, infine, la

scala mobile non funziona non nel senso nel quale parla la Confindustria o il relatore della Banca d'Italia, ma ha scarsa efficienza nel senso che non raggiunge un giusto equilibrio tra il costo della vita e le disponibilità finanziarie dei lavoratori. Il fatto, poi, che si vogliono diminuire gli scatti della scala mobile determinerebbe praticamente un fatto assai grave, cioè che i salari rimangano invariati anche quando vi sono massicci aumenti nel costo della vita. Si tratta di due concetti che dimostrano come la scala mobile non funziona, concetti la cui spiegazione potrebbe essere assai più ampia e ci porterebbe logicamente assai lontani.

Ritengo che, se vogliamo veramente risolvere il problema della disoccupazione nel nostro paese, e se vogliamo risolvere il problema della industrializzazione del nostro paese (adopero il termine industrializzazione nel più moderno e attuale significato della parola, e cioè siano creati nuovi complessi industriali là dove necessitano e rinnovati quelli invecchiati che sono dannosi al progresso stesso della nostra industria), bisogna prima di tutto elevare il tenore di vita delle nostre masse lavoratrici. Ora, questo problema non può non interessare il ministro dell'industria altrimenti egli finirebbe per limitarsi a registrare la situazione di fatto che esiste in Italia nel settore industriale senza dare alcun indirizzo, alcun orientamento a questa attività che è tra le principali della nostra vita economica. Il rapporto produzione-consumo è un rapporto che è strettamente legato all'esistenza dell'industria, all'esistenza, alla vita stessa del nostro paese. E questo rapporto non può essere ignorato specie in questo momento che siamo alla vigilia (e meno male che ne siamo alla vigilia sia pur con un po' di ritardo, perché altrimenti ci troveremmo completamente impreparati) di quel processo che è chiamato l'automatismo dell'industria. Quindi, è assolutamente necessario che il ministro dell'industria incominci ad interessarsi di questo problema; altrimenti ci troveremo di fronte ad una massiccia immisione sul mercato di enormi quantità di beni di consumo e corrispondentemente di fronte alla impossibilità assoluta di fare assorbire questi beni di consumo. Non può essere, quindi, un problema, questo, che debba sfuggire all'attenzione del ministro dell'industria, il quale non può limitarsi ad espletare un lavoro strettamente meccanico.

Evidentemente, insieme col problema di elevare il tenore di vita, va risolto il problema della disoccupazione, ma in modo perma-

nente, costante. Anche se domani io potrò ancora essere favorevole all'istituzione di cantieri scuola, e potrò anche in una determinata circostanza chiedere l'apertura di un cantiere scuola, tuttavia non può essere certamente questo un mezzo per risolvere la disoccupazione, in quanto i cantieri scuola, io penso, hanno fatto il loro tempo. Non può essere lasciato al ministro del lavoro un campo del genere, perché il ministro del lavoro non ha a sua volta nessun potere, né politico né esecutivo, nel settore industriale. Quindi, è competenza del ministro dell'industria scegliere un preciso indirizzo di politica produttiva per il nostro paese. La proposta di abbassare le ore di lavoro per renderlo più umano, specie quando in certe attività il ritmo di lavoro ha raggiunto una intensificazione non più sopportabile da parte dei lavoratori, è cosa lodevolissima e consentirà di produrre di più e di risparmiare energie. Abbassare le ore di lavoro penso che sia un problema che può interessare non soltanto il ministro del lavoro ma anche quello della industria. La risoluzione di questo problema, a differenza dei risultati dati dall'applicazione della legge sulle ore straordinarie, potrebbe permettere un assorbimento di mano d'opera, purché le cose si facciano sul serio e vi sia l'impegno di realizzarle.

Del resto gli strumenti per realizzare questa politica non mancano, come non mancherà la solidarietà col Governo da parte dei lavoratori quando esso riterrà di mettersi su questa strada.

Ho parlato all'inizio di immeritata collaborazione. È proprio così, anche se debbo sottolineare che vi è una differenza notevole tra la situazione nelle grandi aziende industriali, che sottopongono senza giustificazione alcuna ad un maggiore ritmo di lavoro gli operai, e quella nelle piccole e medie aziende. Infatti il piccolo e il medio industriale si trovano sovente in una situazione di disagio, perché hanno un minimo di competenza, sono vicini al lavoratore, sono più sensibili alle sue necessità perché in parte sono lavoratori anch'essi. Ma sul terreno della concorrenza per necessità essi sono costretti a comportarsi come i grandi industriali.

Si può dare anche una collaborazione, ma occorre che questa abbia una contropartita e non sia a senso unico, per la qualcosa si chieda solo da parte del lavoratore, e senza nulla dare, un maggiore impegno.

A chiusura del mio discorso, desidero citare un passo della risoluzione del 19 giugno adottata dalla Confederazione generale ita-

liana del lavoro, organizzazione che raccoglie in sé 5 milioni di lavoratori e quindi la maggioranza delle forze italiane del lavoro.

Il Governo deve sapere che l'impostazione data ai problemi del lavoro da parte di una così grande organizzazione non può che rispecchiare le esigenze del paese. Se il Governo non raccoglie l'espressione delle esigenze del paese, raccoglie quella di pochi, in contrasto quindi con la volontà di molti.

La C. G. I. L. afferma che essa « è pronta ad appoggiare ogni iniziativa del Governo che tenda ad incrementare durevolmente l'occupazione; in particolare essa chiede di partecipare alla elaborazione di misure di sviluppo produttivo che realizzino l'obiettivo fissato dallo stesso Vanoni: l'occupazione di 400 mila disoccupati in un anno. Per raggiungere questo scopo essa, tenendo conto dei larghi margini aperti dall'aumento della produttività della nostra economia, essa è disposta a concordare una giusta ripartizione dei maggiori redditi di lavoro tra occupati e disoccupati in modo da eliminare ogni ostacolo alla espansione dell'economia nazionale ».

Ho letto soltanto un brevissimo passo dell'intera risoluzione, ma credo che esso contenga un preciso indirizzo politico, che il Governo è invitato a far suo. Il Governo non potrà più dire, come diceva in precedenza senza ragione, che gli viene negato ogni appoggio.

Qui la C. G. I. L. offre il suo appoggio al Governo, a condizione però che esso non marci sulla strada della produttività al solo fine di ottenere dalla macchina umana una maggiore produzione. La maggiore produttività deve servire a dare una maggiore ricchezza al paese e un maggiore benessere al mondo del lavoro, ai lavoratori, alla grande massa del popolo italiano. Quindi esistono gli strumenti, le forze; esiste un indirizzo politico per poter orientarsi ed aprire un dibattito su questa strada. Manca solo, da parte del Governo, un semplice atto di buona volontà. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pedini il quale ha presentato con gli onorevoli Gitti, Montini Roselli e Chiarini il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

preso atto che il Governo intende impegnarsi in un indirizzo di politica economica che attui il piano decennale « per lo sviluppo della occupazione e del reddito in Italia (Piano Vanoni) »;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

premessò che ravvisa nella attività industriale italiana uno degli strumenti fondamentali anche per la realizzazione dei fini sociali che il Piano decennale si propone;

ritenuto che la ispirazione democratica del piano suddetto, postula come premessa ai suoi impegni, la definizione conforme ai principi della Costituzione, di un equilibrio tra iniziativa privata ed iniziativa statale,

invita il Governo

a favorire, con criteri tecnici sempre più chiari, un indirizzo economico che assicuri tale convergenza fra iniziativa privata e iniziativa pubblica e, di conseguenza, a non lasciare intentato nessun provvedimento che valga a stimolare l'impegno privato nella sfera sociale della produttività industriale.

In particolare,

invita il ministro dell'industria:

ad operare, in sede interministeriale, in modo che i programmi del settore industriale siano elemento essenziale nella esecuzione del Piano ed in modo che una chiara politica industriale sia componente insostituibile della politica economica generale.

a voler definire, sia pure secondo i criteri di massima richiesta dal Piano, programmi di espansione industriale, individuati secondo principi di razionalità e di adesione sempre più soggettiva alle reali attitudini e possibilità economiche delle singole zone d'Italia;

a voler condurre, nel quadro dello sviluppo industriale — e tenendo calcolo degli elementi emersi nella discussione parlamentare — un attento esame sulle possibilità di recupero che possono offrire talune zone tipicamente e tradizionalmente industriali d'Italia, oggi in grave crisi, per individuare, o negli interventi statali o nel favore a libere iniziative dei privati operatori, gli strumenti più idonei a riportare dette zone alla loro naturale capacità economica, e a garantirne il futuro sviluppo ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere l'ordine del giorno

PEDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi: mi fa piacere prendere la parola proprio dopo il collega onorevole Invernizzi anch'egli segretario della Commissione Industria. Ambedue i segretari intervengono dunque per primi in questo dibattito, quasi a testimoniare l'impegno attivo di tutti i colleghi che fanno parte della nostra Commissione, sui problemi che sono ad essa rimessi.

Non potrò parlare tuttavia con la stessa precisione tecnica usata dal collega che mi ha preceduto: non sono infatti un uomo dell'industria: provengo da altro settore professionale e guardo alla industria con l'interesse generico di chi vede i fenomeni economico-industriali al di fuori di una responsabilità diretta, interesse però che, proprio per la sua genericità ed indipendenza, dovrebbe costituire ugualmente materia di attenzione per il Governo.

Il bilancio che ci sta innanzi riveste invero importanza per tutti gli italiani. Si tratta del consuntivo del lavoro di un anno, in un settore che esprime capacità ed impegno del nostro popolo. La nostra attenzione deve andare cioè ben oltre i limiti della spesa destinata ai servizi del ministero e penetrare nella sostanza della nostra vita economica, a constatarne successi e manchevolezze, a prospettare impegni possibili. L'onorevole Cappa intitolava la sua relazione dello scorso anno: « Luci ed ombre nella industria italiana »: voleva quasi drammatizzare l'argomento, e forse non a torto, perché non può non essere sostanziato anche di dramma lo sforzo di un popolo come il nostro che — privo delle ricchezze naturali di altre nazioni — si impegna ugualmente anche con la sua industria, nella disperata volontà di raggiungere livelli di sufficienza economica.

Il bilancio dell'industria — basta del resto osservare l'ampiezza della relazione del collega Quarello — corre dunque ben oltre i circoscritti limiti di un bilancio amministrativo ministeriale per attingere l'ampiezza e la complessità di un bilancio nazionale nel quale l'attività specifica dello Stato, in quanto gestore di imprese, si assomma con quella del privato in un risultato complessivo che è anche occasione per giudicare la politica economica del Governo o per valutare la idoneità dei nostri istituti politici e giuridici rispetto alle esigenze vitali della vita economica.

La relazione dell'onorevole Quarello ci offre il quadro, per analisi e per sintesi, della situazione dei vari settori industriali; ci consente così una visione organica del passato ed una base di giudizio sulle future possibilità. Mai come in questi momenti, infatti, vi è stato bisogno di crudo realismo, di quel realismo, di cui fa saggio — per primo — il nostro relatore; si tratta infatti di inquadrare ora l'industria della nazione in quel piano decennale sul quale il Governo intende prossimamente impegnarsi, piano che offre speranze per la nostra economia e soprattutto per

l'occupazione della nostra mano d'opera, piano che potrà però avere tanto miglior successo quanto più potrà rapportarsi alla situazione reale di ogni settore della nostra vita economica. Credo che lo stesso mondo industriale abbia accolto con soddisfazione la notizia che il Governo ha interpretato il recente voto elettorale anche come sollecitazione verso la fase esecutiva del piano Vanoni, con soddisfazione, perché tale impegno dovrebbe favorire anche una opportuna innovazione di metodo nello stesso lavoro del Governo. Operare sugli schemi di un piano dovrebbe infatti significare operare secondo una visione orizzontale dei maggiori problemi nazionali, cioè secondo un metodo che, mortificando il fanatismo delle competenze, dovrebbe chiamare tutte le esperienze di settore ad un impegno di sintesi. Talune delle vischiosità burocratiche che appesantiscono anche la spontaneità della vita economica non dipendono in parte anche dalla carenza di un metodo di collaborazione organica fra i vari organi dell'amministrazione? Il piano decennale, per la razionalità propria dei programmi sistematici, potrà meglio adeguare forse l'azione ai postulati della reale vita economica e sociale, che è sintesi continua di fenomeni diversi.

In una visione di insieme — ed è ciò che a noi interessa — il settore industriale dovrà avere tutta una sua valutazione positiva quale strumento di importanza primaria dell'economia degli italiani; il progresso economico può invero essere oggi assicurato, in Italia, solo dall'espansione delle attività industriali e commerciali in sano equilibrio con le attività agricole.

Quando in questa Camera, non molto tempo fa, approvammo l'istituzione del nuovo Ministero delle partecipazioni statali, ci venne il dubbio che il Ministero dell'industria fosse di molto ridotto nelle sue funzioni. Vediamo oggi invece che i programmi della nuova politica economica dovrebbero aprire al nostro ministero prospettive ancor più ampie e funzioni ancora più delicate, per le quali sarà sempre più necessario l'affinamento degli strumenti tecnici destinati ad elaborare una direzione non puramente ministeriale, ma ormai nazionale.

Lo sviluppo di un piano, anche se generico, significa infatti uscire da una politica dell'episodico e prestabilire alcune linee di azione che devono essere chiarite fin dal principio e dalle quali conseguirà, in un rapporto di causalità, un complesso di fenomeni successivi. Si tratta quindi di fissare linee pro-

grammatiche che siano guida all'azione pubblica, che ambientino in adeguata legislazione, l'iniziativa privata.

In una pianificazione come quella sulla quale stiamo per impegnarci, pianificazione democratica e non pianificazione collettivistica, lo Stato agisce sul piano di due responsabilità diverse: da un lato agisce come imprenditore che, responsabile di talune industrie chiave, partecipa esso stesso alla produzione ed al mercato; dall'altro, come supremo moderatore, esso dovrebbe intervenire a fronteggiare talune congiunture economiche, a compensare oscillazioni cicliche, a indirizzare produzioni e consumi, a favorire espansioni o riduzioni di produzioni anche private. Esso influenzerà, quindi, tutto il settore dell'azione, anche privata, secondo linee programmatiche elastiche, adeguate tuttavia ai dati di una situazione di fatto cui si dovrà sempre guardare come determinante.

Occorrerà, quindi, anche per il settore industriale, una tecnica più vasta e più complessa, la quale vada dall'analisi dei tempi di sviluppo, alla scelta delle direzioni degli investimenti pubblici e degli investimenti privati; una politica la quale individui anche i mezzi utili a stimolare gli operatori privati, la quale rompa certe situazioni stagnanti e scoraggi inutili e negativi investimenti.

Il ministero dovrà per esempio affinare la sua sensibilità recettiva per il non facile compito di elaborare una razionale politica industriale, una politica che è urgente e che va inquadrata nel piano economico generale; una politica organica che forse nel passato non ha trovato sufficiente successo, senza però responsabilità di alcuno, poiché il dopoguerra ha costretto, sino ad oggi ad affrontare, con criteri di emergenza e talvolta di improvvisazione, situazioni gravissime e che sono state comunque ben superate.

Non dimentichiamo mai la guerra e, più ancora, la sclerosi della autarchia ventennale, e se anche queste mie valutazioni vogliono guardare soprattutto al futuro, riconosco che il cammino che abbiamo dietro alle spalle ci lascia orgogliosi con onore dei governi, dei lavoratori e degli imprenditori tutti.

Al nostro ministero competerà, in conclusione, il compito delicato di essere la sede istruttoria per la elaborazione di una politica industriale non scissa, ma intimamente immessa, in una politica economica generale. È certo un grande impegno, per il quale negli anni futuri — io penso — dovremo valutare questo bilancio con un criterio diverso da quello seguito fino a questo momento. E del

resto — sia detto per inciso — vi è da chiedersi, in anni in cui si parla tanto di riforme delle procedure parlamentari, se sarà ancora in futuro attuale esaminare i bilanci dell'industria e dell'agricoltura come bilanci singoli, o se non sarà più moderno e più rispondente ai tempi, seppellire questa visione settoriale e aprire una discussione di insieme, più approfondita, su indirizzi per il cui rilievo e per la cui attuazione l'industria e l'agricoltura sono solo strumenti e componenti. Urge dunque sempre più una sintesi, una visione di assieme! È possibile ancora pensare ad una politica industriale senza voler prima chiarire alcuni temi di politica fiscale che per le conseguenze che possono determinare sui consumi, sugli investimenti o sui risparmi, originano sempre effetti di primaria importanza anche nel settore industriale? È possibile che noi impostiamo una politica industriale che non sia chiaramente rapportata anche alla realtà attuale e contingente dell'agricoltura italiana? Ciò che auguriamo di cuore ai sottosegretari, al ministro, è che il ministero possa appunto trovare in tutti essi, la voce autorevole di sintesi, perché i problemi dell'industria possano coordinarsi con tutti i problemi della economia nazionale. Anche il mondo delle imprese private, attende con urgenza una impostazione programmatica chiara, inequivoca, organica. Attende una precisa dichiarazione sulla posizione che, nella economia nostra, noi vogliamo dare alla iniziativa privata, definendone doveri e diritti. Ciò varrà a porre l'industria italiana in condizioni di meglio assolvere al suo compito nel quadro generale dei fini che ci proponiamo.

Per uno studioso inglese, il Wooton, ogni piano economico consiste appunto in una scelta deliberata e consapevole della priorità economica di consumi e di produzioni ad opera di una pubblica autorità. Scelta, ripeto, « deliberata e consapevole ».

Ricordiamo però che ogni piano, nel caso nostro, deve riflettere il carattere misto di una economia nella quale — a termine di Costituzione — l'iniziativa pubblica si affianca alla iniziativa privata, la quale nella sua libertà, è fonte di autentica vita civile, e affermazione di democrazia: così deve essere, anche perché scopo ultimo di ogni nostra pianificazione, non sarà certo lo sterile piacere del solo progresso tecnico (quale si conviene forse ai regimi della collettivizzazione), ma la finalità suprema deve essere quella di assicurare, nel progresso economico, uno strumento di progresso umano, di una

umanità nella quale la « persona » rimanga fattore essenziale e primario.

Per questo anche la politica industriale del Governo avrà successo fin dove non sarà equivoca nella definizione dei compiti e delle possibilità del privato nella iniziativa economica, fin dove sarà, diciamo pure, costituzionale. Solo con tale premessa si può costruire con fiducia sulla presente situazione economica. Già essa stessa ci è del resto di conforto, sia pure con ogni riserva. È una situazione che non è negativa. I dati che il nostro relatore ci fornisce ci assicurano che nel corrente anno abbiamo l'orgoglio di essere al secondo posto in Europa dopo la Germania. Sulla strada della espansione della nostra produzione nell'elevamento del reddito abbiamo raggiunto un indice del 7,2 per cento, indice sul quale ha larga parte l'aumento del reddito creato dall'industria.

Non è però per questo, da ignorarsi la preoccupazione di quanti considerano tale espansione frutto anche del verificarsi di eccezionali favorevoli congiunture le quali maschererebbero taluni crepacci ancora pericolosi che insidiano la nostra situazione economica. In essa si anniderebbero, secondo autorevoli economisti, debolezze di cui è sintomo anche il fatto che il reddito non è ragionevolmente distribuito tra i vari settori della nostra produzione, nonché il correre di troppa parte del reddito nostro a consumi dispersivi in situazione di eccessiva euforia; troppo poco va ancora agli investimenti, ed ai beni di produzione.

La nostra situazione economica ha bisogno quindi di ancorarsi a circostanze più positive per favorire anche la espansione del nostro lavoro e della nostra industria e la modernizzazione dell'agricoltura.

Anche se gli indici generali della nostra produzione sono confortevoli ed anche se il reddito del nostro popolo aumenta, non possiamo dunque ignorare le preoccupazioni di cui si fa interprete, con vivacità, pure il relatore onorevole Quarello e non possiamo ignorare il senso di incertezza evidente che perseguita taluni settori della produzione; un senso anzi di precarietà diffusa, che ci dà talvolta l'impressione che qualche cosa nel nostro lavoro sia troppo frutto di improvvisazione occasionale, che qualche base della nostra economia non sia del tutto solida e sia anzi in condizioni di facile crisi che può verificarsi se, al complesso di congiunture mondiali favorevoli (verificatesi per buona sorte fino a questo momento), si sostituissero

giorni di contrazione o di crisi sui maggiori mercati mondiali.

Abbiamo l'impressione cioè che — in tale malaugurata ipotesi — molte cose cadrebbero alla prima bufera, e molte situazioni mancherebbero di dighe protettive sufficienti; sentiamo per questo l'urgenza di impegnare il nostro lavoro in settori che ci offrano maggiori garanzie. Urge abbandonare realisticamente il terreno di taluni investimenti infidi. Stamattina si è qui parlato ampiamente dei tessili. Non è forse il caso, anche per questo settore, di dire chiaramente fino a qual livello la ripresa può arrivare e dove invece non è più possibile farsi illusioni?

Può darsi infatti che convenga abbandonare realisticamente il terreno di alcuni settori di produzione che ci sono avversi, ed uscire dalle sabbie mobili di impegni artificiali. Urge comunque creare, in tutti i sensi, nuove possibilità di lavoro, nuovi investimenti produttivi ma occorre individuare anche i nuovi settori di espansione che possano dare alle nuove energie sufficienti garanzie. Occorre far di tutto per creare nuove occasioni al lavoro, specie in quelle zone che più sentono la crisi, che più hanno disoccupati e che soprattutto presentano condizioni ambientali propizie per nuovi impegni industriali. Ma occorre razionalità e non si deve far fede inconsultamente allo *slogan* dello « industrializzare per industrializzare ».

Tutti sanno come nel corrente anno non poche siano state le proposte di legge presentate alla Camera ed al Senato per la istituzione di nuove « zone industriali ». È vero che parte di tali richieste sono state motivate dal puro stato di disagio, o anche dal fatto che un disegno di legge governativo, ventilato per una città, ha autorizzato giustamente ogni parlamentare a pretendere lo stesso diritto per ogni provincia che si trovi in condizioni oggettivamente analoghe! (Non si comprenderebbe invero perché un provvedimento di favore dovrebbe essere varato per una zona e non per altre che oggettivamente presentano situazioni identiche se non più gravi!). Ma è altrettanto vero che alcuni dei provvedimenti di legge presentati denunciano effettivamente situazioni gravi di crisi che attendono una risposta chiara e non evasiva: si potrà infatti dubitare della opportunità e dei risultati di provvidenze particolari, come quelle delle zone industriali, in rapporto a situazioni con carattere generale; si potrà resistere per principio, come fa la Commissione finanze e tesoro; ma occorre nello stesso tempo dire anche che cosa si

intende promuovere in sostituzione delle zone industriali», o quale seria considerazione si voglia dare alle situazioni denunciate, con quei programmi di investimenti pubblici che daranno vita al piano di espansione della nuova industria.

In tutte queste zone è manifesta infatti la fame di nuove imprese! Si distinguano chiaramente allora le zone nelle quali esistono concrete possibilità ambientali, da quelle zone in cui l'industrializzazione snaturerebbe invece le strutture economiche locali; ed alle prime il Ministero dell'industria dichiara di massima quali possibilità di considerazione esse avranno in una politica industriale che — come abbiamo detto prima — si sviluppi secondo un piano il quale voglia dire razionalità sia nella scelta degli investimenti, sia nella loro dislocazione geografica ed economica.

Questa parola, di chiarezza, per esempio, è molto attesa nella mia provincia, Brescia, che, snaturata nella sua economia da due periodi di intensa preparazione bellica, ha subito per due volte i danni della guerra: prima nei molti caduti dati alla patria, gli alpini dell'Adamello e di Russia, poi nelle sue industrie smobilitate al 60 per cento.

Basti sinteticamente ricordare che nel 1915 avevamo nel settore metalmeccanico 9.038 addetti, i quali salivano a 27.068 nel 1917, ed a 40.000 nel 1918; nel 1923 tale espansione si riduceva nei limiti di 23 mila unità. Basti ricordare il processo degenerativo della seconda guerra, che ci portava nel 1943 a 130.000 le unità addette alla industria (in prevalenza di guerra) per ributtarle a 40.000 nell'immediato dopoguerra; tutto questo mentre il tasso di incremento demografico raggiunge la cifra percentuale del 15,84 per cento, superando cioè quello nazionale, mentre non vi è tuttora possibilità di ulteriore espansione agricola, perché ormai tutto quello che era bonificabile è già stato bonificato con l'inizio del secolo, a conclusione di un lungo e secolare lavoro sostenuto con i soli mezzi della economia locale.

La guerra distolse ampî capitali da investimenti sicuri; il dopoguerra fece piombare poi sulla mia città lo spettro spaventoso di una disoccupazione massiccia la quale nel 1954 raggiungeva ancora il livello delle 53.103 unità, nonostante lo sforzo enorme della nostra agricoltura, che, già oberata da difficoltà ambientali, assumeva a suo carico, per solidarietà sociale, un superimpomibile il quale, al di là di quello tecnico, dà lavoro nei campi a circa 9.000 unità, la cui presenza

non manca naturalmente di incidere sulle difficoltà del reddito agrario (mentre magari altre province ancora oggi non coprono l'imponibile tecnico!).

Per noi bresciani rimane pacifico che l'agricoltura non può assorbire altra gente: anzi essa deve scaricarne per rientrare nelle leggi della economia e per dare posto ad una più accentuata meccanizzazione, che migliori la produzione e diminuisca i costi. La nostra provincia dovrà allora raggiungere nei prossimi anni un ritmo di espansione eccezionale nella industria di pace, un ritmo che recuperi gradualmente la leva di lavoro di circa 15 anni e possa assorbire quasi completamente le intere forze nuove del lavoro ed i 3.000 nuovi disoccupati che, nel 1955, ci sono stati regalati dal mercato tessile e si sono aggiunti ai 53.000 già esistenti. Di contro devesi ricordare che le possibili riconversioni sono già avvenute, che gli impianti armieri non si possono quasi del tutto utilizzare, che sul posto vi è scarsità di capitali in forma non supposta: se si pensa invero che nel 1953 ogni abitante in Lombardia aveva a disposizione lire 168.919 di depositi ed ogni italiano ne aveva 83.556, si sappia anche che ognuno degli 800.000 bresciani ne aveva a disposizione solo 66.324.

Si pensi ancora che buona parte del mondo operaio bresciano vive oggi lavorando presso le industrie milanesi; (circa 18.000 unità), e se si calcola anche solo il costo dei trasporti a forte distanza dalla residenza, si comprenderà anche come buona parte dello scarso reddito della nostra gente venga bruciato in consumi del tutto improduttivi e dispersivi agli effetti della stessa economia nazionale.

Ricordo anche che la nostra pianura ha al suo nord una vasta zona di alte montagne che arrivano sino ai ghiacciai e che i montanari premono sulla città nella ricerca di condizioni migliori, ricordò che anche per noi esiste il problema della collina arida e morenica.

Non mi dilungo oltre: so che si tratta di problemi che il ministero conosce attraverso preoccupate relazioni di suoi ispettori, utili però sino ad ora solo a dimostrare (... ma è già molto...) quanto sappia di letteratura decadente lo *slogan* per il quale da tempo si crede che al di sopra del Po vi sia benessere solo perché raramente si piatisce sulle non poche miserie, come sia assurdo cioè il superficiale giudizio che fa confondere una disperata volontà di lavorare della nostra gente con effettive possibilità di lavoro che non sempre ci sono, o che se ci sono, sono state conquistate con inenarrabili sudori e con duri

sacrifici sopportati da generazioni intere le quali, fin dal medioevo, sudarono per bonificare, in nome di Dio e della famiglia, la loro terra ed ebbero il coraggio di rischiare anche i loro scarsi guadagni, molto spesso cadendo, nei primi tentativi dei pionieri di industria, quando, in tempi moderni, si trattò, di far sorgere le moderne attrezzature di una industria che è preziosa per tutta la nazione.

Cifre alla mano, sappiamo di avere situazioni non meno gravi di altri e non pensiamo che il Governo voglia fare delle parzialità. Desideriamo comunque sapere anche dal ministro, che cosa ne pensa di questa nostra situazione bresciana, che cosa ne pensa di talune situazioni industriali del nord. Se si condivide il criterio che solo l'espansione industriale può risolvere la nostra deficienza economica vorremmo allora sapere quale alternativa eventuale offre il Ministero al provvedimento delle «zone», soprattutto sul piano di una scelta razionale di settori di investimenti industriali quali quelli previsti dal piano Vanoni, quel piano che noi lombardi salutiamo ben lieti, non solo perché è di uno dei nostri montanari, ma anche perché, più di altri, noi sentiamo proprio l'esigenza di ordine, l'esigenza di una razionale ed organica distribuzione delle possibilità di lavoro e di produzione su tutta la superficie della nazione e non solo secondo i bisogni generici, ma — sia chiaro — secondo anche le attitudini delle popolazioni e degli ambienti.

Noi aspiriamo, dunque, ad essere considerati nei nuovi compiti del piano del Ministero, se è vero che ad esso competerà la definizione dei programmi di produzione e di nuovi investimenti.

Abbiamo dunque bisogno che il Governo si impegni a fondo sui provvedimenti che favoriscano il sorgere di nuove industrie, ma secondo criteri di razionalità e — stiamo bene attenti — senza contraddire la natura economica delle varie zone. Il problema della scelta è delicato, lo sappiamo, poiché esso potrebbe approfondire un solco di incomprensione tra le varie zone, oltre che compromettere i risultati definitivi di costosi esperimenti. Su questo occorre che il Ministero abbia idee molto chiare, formate su istruttorie assai bene elaborate. Grazie a Dio il presunto contrasto tra nord e sud può essere ancora lasciato a colorire gli strani temi di una certa propaganda recente ed interessata!

Ma sarebbe certo grave per tutta l'Italia quel giorno in cui il nord non capisse più il sud o precipitasse magari nella adesione a facili temi di campanilismo nordista che

qualcuno, altrettanto irresponsabilmente, potrebbe agitare anche solo per amore di facile popolarità. Ma invero non capiremmo più con generosa adesione la giusta politica di rivalutazione del meridione, quel giorno in cui vedessimo iniziarsi colà processi industriali che pur impegnando larghi investimenti pubblici, non dessero a lungo andare sicurezza di svegliare una sana capacità economica di zona! Forse resteremmo assai male quel giorno in cui vedessimo, sull'equivoco dello *slogan* «l'industria per l'industria», sorgere imprese che non fossero studiate sul piano della complementarietà con il nord e sul piano della giusta ambientazione nel profilo inconfondibile delle economie locali e che quindi aggravassero quella crisi della quale le nostre popolazioni industriali del nord già soffrono da anni. Sarebbe cioè pericoloso a tutti gli effetti quel giorno in cui si volesse industrializzare per industrializzare, senza sani criteri di generale visione e di bene comune, creando concorrenza e non complementarietà!

Riconosciamo quindi le differenze di ambiente e di necessità e chiediamo appunto che, alla vigilia di una politica industriale che vuole essere organica, si operi di conseguenza. Se è vero che nel sud devono prevalere gli investimenti pubblici per dare vita ad una economia agricola ed industriale, nel nord, accanto ad un investimento pubblico più contenuto, occorre allora più che altro — e noi la chiediamo — una legislazione che determini gli investimenti privati.

La espansione industriale delle nostre zone potrà essere da noi in gran parte affidata al coraggio dell'iniziativa privata, quella iniziativa privata di cui tanto si parla bene, ma che forse abbisogna di discorsi meno laudativi e di più aiuto e di più comprensione, se occorre, anche di parole dure sui suoi doveri e sui limiti delle sue pretese e delle sue possibilità. Da noi la grande molla è appunto il privato.

Occorrono quindi lungimiranti provvedimenti che stimolino la ricchezza privata verso l'investimento industriale, provvedimenti sollecitatori e persuasivi, poiché alla nostra concezione non si addice l'operare attraverso le forme dei risparmi forzati ottenuti con prelievi massicci di reddito o con il controllo totale della economia nazionale.

Giustamente il piano Vanoni pone il problema del risparmio come fondamentale, ed il risparmio si può favorire usando con saggezza anche di talune leve fiscali, che, nel

caso nostro, possono essere di grande effetto tonificante sulla iniziativa privata.

Già nella nostra legislazione esiste, ad esempio, l'istituto della esenzione dalla imposta di ricchezza mobile per il reddito che derivi da nuovi impianti o da impianti trasformati, ampliati e ricostruiti (decreto-legge 14 dicembre 1947, n. 1598). Tale istituto dovrebbe completarsi in altri ed estendersi ulteriormente e comprendere anche le imposizioni comunali sulle industrie. L'esenzione oggi funziona nel solo Mezzogiorno: si tratterebbe di estendere il provvedimento a tutta la nazione, proprio perché di esso beneficino quelle zone ove il problema della espansione industriale è connesso alla iniziativa privata alla quale, tra l'altro, questo provvedimento era diretto. Esso servirà, del resto, a creare nuova ricchezza che sarà, in un secondo tempo, terreno di ulteriore interesse fiscale, poiché il provvedimento dovrebbe prevedere la franchigia — a mio modo di vedere — per un periodo non superiore ai cinque anni.

Non è possibile pensare ad un provvedimento di tal genere? O si ritiene proprio che, mentre si parla di espansione industriale, si debbano scoraggiare le possibilità delle piccole industrie al nord, nella illusione che queste si trasferiscano al sud ove, a quanto sembra, esse non si sono sino ad ora trasferite che in minima parte? Un provvedimento di tal tenore potrebbe poi trovare opportuno complemento in un sistema che consenta anche l'ammortamento accelerato dei nuovi impianti: ciò si otterrebbe lasciando maggior quota esente per destinarla agli ammortamenti; il che sarebbe anche motivo di sicurezza maggiore con danno solo apparente del fisco, il quale recupererebbe, nel tempo, ciò che perde in estensione immediata. Si tratta, del resto, di provvedimenti che non sono certo nuovi: funzionano da tempo in Inghilterra, in Austria, in Norvegia, in altri paesi, in armonia con altre leggi le quali concedono esoneri fiscali alle quote di reddito che vengano reinvestite nella impresa, esoneri che sarebbe opportuno introdurre anche in Italia come elementi stimolatori agli investimenti produttivi industriali, unitamente a quella sempre maggiore serietà fiscale che estirpi radicalmente il reato delle evasioni.

La durata delle esenzioni, differenziata tra il nord ed il sud, tra zone depresse o meno, dovrebbe ancora garantire la posizione di privilegio del sud, privilegio che, come detto prima, non deve però essere motivo di remora per possibilità di investi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

menti industriali in zone del nord che siano in crisi e che abbiano una attitudine naturale verso la industria.

Si potrà naturalmente obiettare che si tratta di problemi rimessi alla competenza dei Ministeri del tesoro e delle finanze; siamo tuttavia in tempi in cui, quando un problema esiste, si deve strutturare anche l'organo adatto ad affrontarlo in tutti i settori sui quali passivamente, o attivamente, la difficoltà incide. Fino a che infatti il problema fiscale sarà competenza di una sola e specifica amministrazione, il fisco potrà essere spesso motivo di intralcio alla espansione economica. È compito e dovere del nostro Ministero — e ciò chiediamo — operare appunto a fondo per convincere la amministrazione finanziaria della necessità di una politica fiscale che non sia fine a se stessa, ma che si strumenti invece al servizio di tutta la economia della nazione. È anzi urgente porre in sede di sana e duttile fiscalità talune condizioni della stessa politica industriale. Il nostro Ministero ne ponga chiaramente i postulati, assumendo così le sue responsabilità. Li ponga anche se si trattasse di rimettere in discussione taluni temi che possono sembrare ostici e che corrispondono magari a luoghi comuni.

Non vale la pena cioè di rivedere tutte quelle situazioni che potrebbero essere di ostacolo ad un più fiducioso afflusso di capitali dai privati verso l'industria? L'industria ha certo bisogno di finanziamenti; cerchiamo pure crediti esteri, interventi stranieri, interventi bancari, crediti specializzati, tutto quello che si vuole, ma soprattutto favoriamo, fin dove è possibile e sino a quando almeno si rimane in un regime di economia mista — che è regime costituzionale — il processo di autofinanziamento della industria e l'afflusso del piccolo risparmio: ciò varrà a far sentire agli italiani più italiana la ripresa della loro economia! Per questo, anche taluni aspetti del regime delle società per azioni dovrebbero meglio essere adeguati al dinamismo delle scelte.

Sappiamo, ad esempio, che una forma sensibile di richiamo al finanziamento indiretto dell'industria è offerta dall'istituto delle obbligazioni che è sempre stato caro agli impieghi dei piccoli risparmiatori ed è stato anzi in genere preferito all'impegno azionario che è più esposto alle incertezze del mercato. Si sentì anzi parlare, qualche tempo fa, su alcune riviste di carattere finanziario, del progetto di «obbligazioni» che fossero convertibili in «azioni», in base ad un diritto di opzione da esercitarsi entro

il periodo di normale durata del credito obbligazionario. Si tratterebbe cioè di stabilire una compensazione tra il debito di conferimento azionario ed il credito obbligazionario.

I sistemi possono essere molti e tutti discutibili, ma ci sembrerebbe opportuno, per le finalità che sopra abbiamo illustrato, riprendere certi temi e sviluppare al massimo gli istituti finanziari più popolari onde ottenere il massimo rendimento per il richiamo del risparmio. Non è certo mia intenzione, onorevoli colleghi, approfondire ulteriormente questi argomenti: volevo solo accennare ad alcuni problemi di metodo che devono essere affrontati se si vuole dare realmente impulso e funzione alla iniziativa degli operatori privati, a meno che lentamente non si voglia instaurare un regime di dirigismo ristretto. Il discorso in tal caso sarebbe un altro e di ben diversa natura politica.

Ma poiché, fino a prova contraria, il nostro sistema economico rimane un sistema misto, occorre dar vita alle componenti dello stesso con i mezzi più opportuni.

Sono dunque finiti i tempi in cui il Ministero dell'industria poteva solo essere il Ministero della pubblica sicurezza della produzione industriale autarchica, il Ministero delle licenze e delle autorizzazioni: sono finiti anche i tempi, forse, degli interventi di emergenza nell'affannoso quadro di una pur riuscita ricostruzione. Cominciano responsabilità nuove che investono settori vari di impostazione, nei loro riflessi finanziari, sociali e persino scolastici.

Già in altra sede ho avuto modo di esporre, ad esempio, quanto ci preoccupa il problema della preparazione professionale della gioventù e come esso sia problema non solo di significato umano e sociale, ma anche profondamente economico e produttivistico; è certo un problema sul quale deve pronunciarsi il Ministero della pubblica istruzione attraverso la riforma dei suoi istituti, ma detto Ministero non lo potrà affrontare in senso vitale ed organico se non nella realizzazione di una collaborazione e di una corrispondenza tra scuola e fabbrica, corrispondenza di cui il Ministero industria deve essere mediatore: ed occorre decidersi su questo piano, occorre coordinare tante costose iniziative singole anche per poter inquadrare un fenomeno di crescita spontaneo che sta salendo dalla base: poiché in questi giorni non vi è comune che — di fronte ai nuovi impegni amministrativi — vicino alla necessità delle sue case e dei suoi acquedotti, non senta, da noi, in Lombardia, la necessità anche di potere dare vita ad

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 22 GIUGNO 1956

una scuola di preparazione professionale che sia strumento di risoluzione della disoccupazione giovanile: occorre interpretare con urgenza tale istanza, onde coordinarla e guidarla ai risultati migliori ed alla dispersione minore.

Così — allo stesso modo — una politica della nostra produzione industriale dovrà di necessità trovare armonia anche in una politica delle nostre esportazioni che sole possono assicurare la validità di talune nostre importanti produzioni affidate in maggioranza al settore privatistico. In tale settore da troppo tempo sentiamo sollecitazioni da parte degli operatori privati ad una politica fiscale di maggior lungimiranza: molto si è certo fatto, in questo campo, ma, non sembra, in modo, sufficiente: siamo i primi ad essere convinti, ad esempio, che la caduta delle esportazioni tessili, di cui parla anche il relatore, dipende dal processo di industrializzazione di antichi nostri clienti prima sottosviluppati e da molte altre circostanze oggettive: però è altrettanto vero che, sia pure in proporzioni ridotte, la Germania, la Francia ed altre nazioni, hanno relativamente aumentato le loro esportazioni tessili, e sono quelle nazioni le quali operano in *dumping*. La Germania sembra rimborsarsi oggi anche le spese di trasporto sino alla frontiera per le merci alla esportazione, la Francia finanzia ampiamente le operazioni dei suoi esportatori. È certo che da una politica di protezionismo, nemica della liberalizzazione, la nostra economia riceverebbe il colpo mortale. Con questo — se possibile — non dobbiamo però rinunciare a studiare qualche cosa di più efficiente per aiutare la nostra esportazione, sia nella disciplina degli esportatori, sia nella moderazione fiscale.

Il commercio estero inglese fiorisce ad esempio, su un atto legislativo organico l'*Export Guarantees Act* del 1949 il quale prevede un organismo speciale (Dipartimento garanzie crediti esportazioni) che emette polizze di assicurazione per le esportazioni, base di garanzie commerciali per credito a breve e medio termine, e di garanzie speciali adeguate al fine di penetrazione economica in taluni particolari paesi che interessano politicamente. L'istituto ha un suo bilancio approvato dal Parlamento e finanziato dall'erario: funziona con direzioni speciali che conoscono tutti gli esportatori e le situazioni dei singoli mercati: in tale istituto l'esportatore trova indirizzo, disciplina e trova anche la possibilità di coprire il rischio delle sue esportazioni all'80 per cento dietro congruo premio. Non vi è possibilità di studiare qualche cosa di simile anche da noi? Se proprio non è possibile, lo si dica chiaramente

onde gli esportatori non attribuiscono a responsabilità governative, situazioni conseguenti alle difficoltà strutturali della economia italiana.

Onorevoli colleghi! Il tema ci trascinerrebbe certo oltre. Ma il compito che mi ero prefisso era solo quello di richiamare alcuni degli impegni che il nostro Ministero dovrà affrontare in sede di formulazione di piano decennale e di ricordare soprattutto, tra questi, gli impegni di una politica chiara e fiduciosa verso la iniziativa privata, chiara e fiduciosa, come chiede anche il nostro relatore. È, soprattutto per noi settentrionali, la iniziativa privata lo strumento che potrà risolvere molte delle nostre crisi, è per tutta la nazione fattore insostituibile della nostra economia, in uno Stato che, proprio perché democratico, non può negare la libertà anche nel settore economico.

La impresa privata non teme certo le pianificazioni né crede, come vorrebbero taluni economisti, che esse significhino tirannide economica: sappiamo tutti anzi che sono una necessità dello Stato moderno, un dovere di uno Stato che voglia, come il nostro, essere Stato sociale, una necessità di ordine, di razionalità e di equilibrio tra esigenze individuali ed urgenze collettive. Il piano lasciatoci da Vanoni è anzi concepito in termini di fervido «umanesimo».

Occorre allora mantenere lo stesso equilibrio quando si passerà dalla teoria alla pratica, alla esecuzione: se lo si tradisse, si eluderebbe la finalità sociale e morale del piano stesso.

Il risultato positivo, che tutti ci auguriamo, dipenderà anche dalla chiarezza della politica che il Ministero dell'industria elaborerà per il settore di sua competenza: noi ci auguriamo che essa si ispiri a criteri di saggezza, di equilibrio, di sintesi. Così si augura anche la parte migliore di quella larga schiera di liberi cittadini che si onorerà sempre più di sentirsi fattore insostituibile del progresso economico della patria, quei liberi imprenditori ai quali va data sempre più chiara coscienza dei loro diritti e dei loro doveri. Così si augurano le laboriose città lombarde forti delle loro attitudini e delle loro tradizioni e, non ultima tra esse, anche Brescia, la mia città. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,45.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI